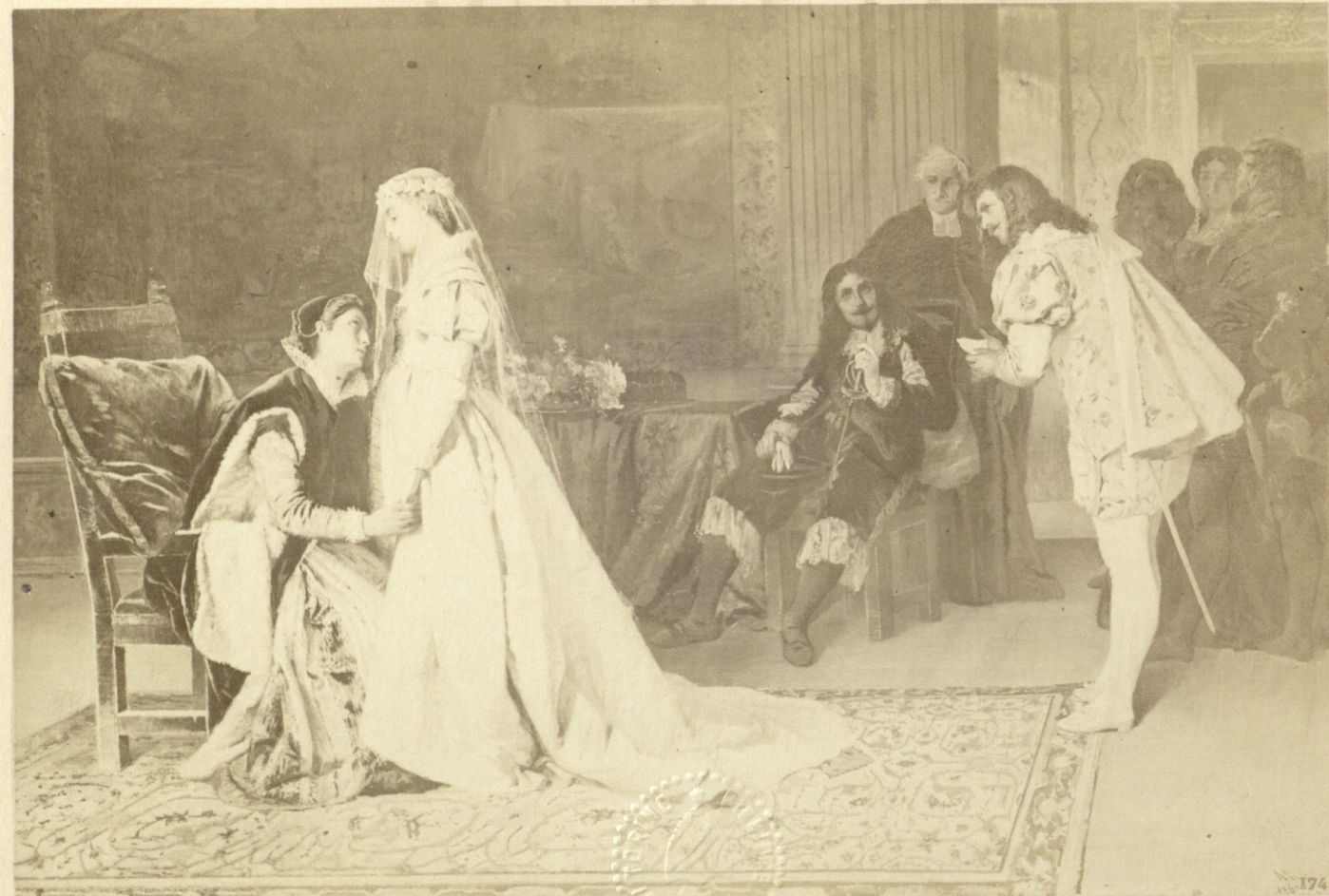
SOCIETÀ DI BELLE ARTI
1867
TORINO

Società Promotrice

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO.

P. Michis dip. Alt. 0.98 - Largh. 1.43 C. Bernieri fot.

L'ADDIO ALLA SPOSA

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1867

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETÀ

DICEMBRE 1867.

L'ADDIO ALLA SPOSA

QUADRO A OLIO

del Signor PIETRO MICHIS, *di Milano.*

La natura nell'infinita ſua varietà ammirabile non preſenta un eſſere più arcanamente prodigioſo della donna, in cui armonizzano accolte le bellezze ſparſe nell'univerſo.

L'origine, la forma, l'accento, il ſorriſo, il guardo, l'indole, gli iſtinti di queſta creatura privilegiata deſtano incanto, meraviglia, eſercitano un faſcino ineſplicabile, irreſiſtibile. Il creato non ha imagini tante, nè sì vivide e poſſenti da rappreſentare tutti i pregi, le virtù, le faſi del viver ſuo. Eſſa ſi affaccia alla vita modeſta, rorida, olezzante come la viola del prato, ſi avanza timida e ritroſa come la ſenſitiva, poi s'imporpora e maeſtoſa ſplende come la regina dei fiori. Qual ſimbolo adombrerà la ſublime annegazione, l'eroica generoſità della donna

« Quand'è tra il core delle madri eletta? »

Il filoſofo ſi affatica indarno per ſollevare il velo, che ravvolge queſta creatura incomprenſibile. All'artiſta però la donna diſchiude vaſto campo per far prova della ſua potenza e raccogliere copioſa meſſe di onorate palme ed allori. In lei ritrova a profuſione quel bello, quel ſublime, quel meraviglioſo, che l'arte ha per còmpito di eſprimere. Di che i poeti ed i pittori particolarmente

gareggiarono in ogni tempo nel celebrare la bellezza vuoi fifica, vuoi morale della donna. Quindi ne forfero quei prodigi d'arte, che formano l'ammirazione dei fecoli ed immortalarono i nomi dei loro autori. Quindi il genio pagano nella Dea Venere, tipo della beltà efterna, efpreffe quanto colla venuftà delle forme, colla proporzione armonica delle membra, col guardo abbagliante, col feducente atteggiamento può meglio lufingare, rapire i fenfi. Quindi il genio criftiano nella Rigeneratrice dell' umana fchiatta, perfetto modello della bellezza interna, ritraffe quanto col divino fembiante, col modefto contegno, coll'efpreffione dei più nobili e fanti penfieri ed affetti vale maggiormente ad incatenare gli animi alla virtù, a follevare le menti a Dio.

Il fignor *Michis,* che giovine ancora già gode nell'arte bella e meritata fama, traendo dalla donna le fue ifpirazioni, rappresentò ed efpofe in queft'anno alla pubblica moftra una fcena domeftica fempre vecchia e fempre nuova. È una giovane fpofa che prende commiato da' fuoi genitori, dalla fua famiglia per feguire il deftino di colui, che ha fcelto a compagno della fua vita. Il contrafto, la lotta di quell'anima affettuofa, riconofcente, innamorata fi compendia in due fguardi, che rivelano tutta la fua anima. Lo fguardo tenero, commovente, accompagnato da una lagrima, che a lei trema e s' imperla full'occhio, ti dice quanto le cofti il dipartirfi da così dolci confuetudini, da perfone sì care, da luoghi così diletti al cuor fuo, così ricchi di foavi, cafte memorie. Lo fguardo che fidente volge al conforte, efprime la grandezza dell'amor fuo, del facrifizio che compie e ricorda a lui il facro dovere di tenerle luogo di padre, di madre, di amico, di tutto... di renderla felice!

Quefta fcena è priva di quelle pofizioni, così predilette ai pittori, che abbagliano, affafcinano fenza difficoltà, fenza faftidio dell'artifta. Lode però al fignor *Michis,* che ha faputo vincere la freddezza del foggetto colla naturalezza, colla verità dell'azione, colla movenza giuftiffima dei perfonaggi, col tono fino delle tinte, colla trafparenza del colorito, colla fcioltezza veramente magiftrale del pennello. A giufto titolo il fuo quadro venne proclamato uno dei più belli dell'Efpofizione.

Il folo appunto che fi poffa fare al fignor *Michis,* fi è di non avere finita, o, per fervirmi di un vocabolo dell'arte, abbaftanza accarezzata la tefta della fpofa, e di avere alquanto trafcurato gli accefforii, per guifa, che le figure del fondo a cagione del tono un po' troppo eguale *fanno tappezzeria.*

Largo compenfo a quefti leggieri nèi porgono tutte le altre parti e l'infieme del belliffimo quadro e fpecialmente la fpiccante figura della madre affifa, e quella della figlia, che è veramente inarrivabile.

Bravo il fignor *Michis,* profiegua ad onorare di fimili dipinti l' Efpofizione, ed il fuo nome andrà congiunto a quello dei più valenti pittori di quefto fecolo.

CARLO MARCELLO PAGANO.

VINCENZO VELA (1)

La è pur strana davvero la forte di chi ha acquiftato una certa celebrità....... Volente o no, egli non folo vien fottopofto ad ogni forta di critica, e deve fubire gli attacchi dell'invidia e della malevoglienza pronte fempre a colpire chi s'aderge al di fopra delle maffe, ma è coftretto ancora a veder fcrutarfi i fuoi più intimi penfieri, e indagarfi la fua origine, i primordii della fua vita, ogni fua azione, sì che nulla di quanto lo riguarda refti fottratto alla maggior pubblicità..... Locchè quanto poco fia foddisfacente il più delle volte ognuno può di leggieri immaginarfi, mentre ben fappiamo come fia vero il motto che, *il n'y a pas de grand homme pour fon valet de chambre,* e alcune volte ancora chi da lunge apparifce fornito di fingolari virtù, fra le pareti domeftiche e nelle abitudini famigliari fi appalefa affai poco degno di confiderazione e di ftima.....

Se a taluno però può tornare meno gradito quefto fcrutinio che non riefce punto a di lui vantaggio, egli è per altra parte novello argomento dell'intereffe che prende il Pubblico non folo alle fue opere, ma a quanto in qualche maniera lo concerne, ond'è che viene in generale temperato il faftidio od anche il difpetto, dallo fteffo amor proprio in fingolar modo appagato.

Ad ogni modo, così vuole quella legge ineforabile che è la pubblicità, e folo può vantarfi che niffuno fi occupi di lui chi in niffun modo cercò di farfi conofcere ...

Ma come e quanto più avventurofo fi deve dire più meritamente colui il quale, mentre per i proprii natali fembrava deftinato a vivere forfe vita ignorata, fapeva trarre così utile e copiofo frutto dal folo ingegno fuo, da conquiftarfi vera e durevole fama, ottenendo di ciò fingolare teftimonio nella fteffa avidità del Pubblico a conofcere ogni più minuto particolare della fua efiftenza!

E tale ben a ragione può dirfi il Commendatore *Vincenzo Vela,* del quale tanto più di buon grado imprendo a difcorrere, in quanto che non folo non vi ha nulla nell'operofa fua vita di cui egli poffa defiderare fi taccia, ma tutta è anzi tale da effere indicata ad efempio altrui.

(1) Profeguo la pubblicazione delle Biografie Artiftiche, iniziata l'anno fcorfo con quella di *Francefco Gonin,* e non meno della prima, fpero, farà gradita ancor quefta confacrata all'illuftre Scultore che otteneva tefte in Parigi così meritata onoranza.

Naſceva egli nel 1822 in Ligornetto, piccolo villaggio del Canton Ticino, da villici di ſcarſa fortuna ma di illibata probità, e in età di anni dodici veniva ſpedito a Belgrazio, paeſetto poco diſcoſto, ad imparare il meſtiere di ſcalpellino. Sui quattordici anni già abile abbaſtanza recoſſi a Milano, ov'ebbe a ſciogliere un problema ſpinoſiſſimo, quello cioè di conciliare lo ſtudio dell'arte colle eſigenze della vita materiale. Era a lui giocoforza di prendere da un lato ciò che dava dall'altro; e mentre l'amore dell'arte lo ſtimolava allo ſtudio, per torſi la ſame doveva farſi artigiano. Fortunatamente certo Franzi, lavoratore di marmi preſſo cui egli ſi era acconciato, gli concedeva due ore al giorno per recarſi alla ſcuola d'ornato preſſo l'Accademia di Belle Arti. Frattanto ſuo fratello Lorenzo, che già era ſalito a bella fama come ſcultore d'ornato, ſi avvide della naturale propenſione del noſtro Vincenzo per le arti belle, ed eccitato da vero amore per lui, gli porſe una mano ſoccorrevole, collocandolo nello ſtudio del profeſſore Benedetto Cacciatori, laddove egli ebbe maggior agio a ſeguire le proprie tendenze. Divenuto in breve uno de' migliori alunni, ei riportò numeroſi premi all'Accademia, e intanto per corriſpondere alla benevolenza fraterna e venire in aiuto al generoſo ſuo protettore, applicando l'animo agli ſtudi lungo la giornata, eſeguiva per lui nella notte, e per conto di orefici, modelli di decorazioni.

Ma la ſua mente che già s'iſpirava alla viſta delle migliori opere d'arte, ferveva intanto di inſolito ardore, e facevagli ſentire neceſſaria una riforma per togliere la ſcultura da quel riſpetto incomprenſibile ed eſagerato per forme convenute che ne inceppavano le moſſe. Le ſue idee però non erano ben preciſe e dovevano paſſare dallo ſtato critico al ſintetico, per diventar germe di creazione; per ciò era neceſſaria un'occaſione, e queſta non tardò ad offerirſi.

La città di Venezia aprì un concorſo di ſcultura e il giovane artiſta deliberò di preſentarviſi. Il baſſorilievo da lui eſeguito rappreſentava *Criſto che riſuſcita la figlia di Giajr.* Fortunatamente la Commiſſione incaricata dell'eſame dei modelli non fu ſchiava delle ſuperſtizioni accademiche, e aggiudicò il premio con diſtinta corona al Vincenzo Vela che compieva allora diciotto anni.

Un tale trionfo fu per lui ſprone a maggiori ſtudi: onde non è a dire con quale ardore egli ſi poneſſe poco dopo a lavorare attorno alla ſtatua del Veſcovo *Luvini* ſtatagli commeſſa dalla città di Lugano. Era quella la prima ſua opera in tutto rilievo, e dalla rieſcita dipendeva forſe l'intero ſuo avvenire..... Nè l'eſito fu minore delle concepite ſperanze.... Milano che è pur ſempre la città capace di entuſiaſmo artiſtico, nè mai ceſſò di promuovere ogni ſtudio geniale, ſi commoſſe alla notizia di una bella ſtatua eſeguita da un giovane appena ventenne, e il Vela provò la ſoddisfazione grandiſſima di vedere per più giorni il ſuo ſtudio viſitato da gran numero di perſone, ottenendo ſinceri plauſi da un Pubblico giudizioſo e imparziale.

Il conte Giulio Litta, a maggiormente incoraggiarlo, gli allogava toſto altra ſtatua con ſoggetto libero, ed egli diſegnò la *Preghiera*, ſtatua grande al vero, raffigurandola in una giovinetta inginocchiata. Quella ſtatua accrebbe la ſua fama, e tutti ne rimaſero meravigliati. Siccome però, come già accennai, la malevoglienza e l'invidia non tardano a far ſentire i loro morſi non appena ſi diſcopre un qualche genio creatore, ſorſero toſto gli accademici a dire che il Vela non eſſendo idoneo a fare il nudo, aveva per effetto di pudica accortezza coperta quella giovine con una camicia. Punto al vivo da ſiffatta maligna inſinuazione, il Vela concepì toſto il diſegno del nudo dello *Spartaco*, e partì per Roma per eſeguirne il modello. E quivi lodato aſſai dal Tenerani, già diſponevaſi a condurlo in marmo, quando la guerra del Sonderbund, che cominciava allora, ricordandogli eſſer egli elvetico, lo richiamò in patria a compiere il proprio dovere come ſoldato. Avvolto perciò il geſſo dello *Spartaco*, egli lo mandò a Milano, e ſcambiando lo ſcalpello coll'archibugio ſi iſcriſſe nel ruolo dei volontari nella compagnia dei Berſaglieri di Lugano. Nè

così toſto depoſe le armi, che come ſoldato, pur volontario, volle combattere nella guerra lombarda del 1848.

Compiuta la lotta col diſaſtro di Novara, il *Vela* ripreſe i ſuoi lavori, e prima ſua cura fu di ſcolpire in marmo lo *Spartaco*, che il Duca Antonio Litta gli allogava dopo averne veduto il modello. Io non farò molte parole attorno a quel capolavoro. Baſti il dire che per eſſo il nome del *Vela* ſuonò per tutta Italia, e la Patria noſtra potè gloriarſi di veder conſervato a lei nella ſcultura quel primato che già Michelangelo e Canova (per non dir di altri ſommi) le avevano acquiſtato (2).

Fatti i primi paſſi la carriera ſi apre aſſai più agevole al valente artiſta, onde non è a meravigliare ſe toſto il *Vela* aveva parecchie commiſſioni. Citerò fra le principali la *Donna compianta ne' ſuoi eſtremi momenti,* monumento funerario conſacrato alla memoria della propria moglie dal Conte Giovanni D'Adda di Milano, ed una *Addolorata* ſtatua pure al vero, collocate entrambe in una Cappella ſepolcrale fatta erigere appoſitamente dal medeſimo nella ſua villa ad Arcore a tre miglia da Monza; nonchè la *Deſolazione* altra ſtatua al vero, allogata dal ſignor Giacomo Ciani di Lugano.

Eſpulſo il *Vela* dal Governo Auſtriaco da Milano nel 1852, per aver rifiutato di far parte qual Membro onorario dell'Accademia di Belle Arti, che era un Iſtituto Governativo, riparò in Torino ove fiſſava la propria dimora.

E qui pure non tardavano ad eſſergli allogate numeroſe opere, giacchè lo aveva precorſo la fama, e Torino pur troppo in quel torno non aveva abbondanza di valenti ſcultori. Primo fu l'Avvocato Prever che gli commiſe una ſtatua rappreſentante la *Speranza*, la quale il *Vela* ſeppe effigiare così mirabilmente, che anche in oggi è una delle migliori ſculture onde ſi adorni il noſtro Campoſanto. Poi fu *La Raſſegnazione* ordinata dalla Conteſſa Loſchi di Vicenza e poſta ſopra una tomba nel cimitero di quella città; quindi il monumento al Maeſtro *Donizzetti* deſtinato dai ſuperſtiti congiunti per la Chieſa di Santa Maria in Bergamo. In eſſo l'artiſta ſopra un baſamento quadrilatero poſe la ſtatua dell'*Armonia* di grandezza maggiore del vero piangente ſulla tomba dell'illuſtre ſuo figlio, decorando il ſottopoſto baſſorilievo col ritratto del celebre Maeſtro, e con ſette genietti rappreſentanti le note muſicali inconſolabili per tanta perdita. Egli eſeguì inoltre due ſtatue coloſſali ordinate per ſottoſcrizione alla memoria di *Franceſco Groſſi*, e del Matematico *Piola*, le quali vennero collocate nel cortile dell'Accademia di Belle Arti in Milano, ed il monumento al Filoſofo *Roſmini*, allogato dai Frati Roſminiani ed eretto nella Chieſa del Convento a Streſa ſul Lago Maggiore.

Nel 1854 il Re Vittorio Emanuele II lo inſigniva del grado di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e nel 1855 riformataſi la R. Accademia Albertina dal Marcheſe di Breme chiamato a preſiederla, egli vi era nominato profeſſore della ſcuola di Scultura.

E fu in quell'anno che decretata per ſottoſcrizione una ſtatua a *Ceſare Balbo,* egli riceveva l'incarico di eſeguirla, compiendo opera pregevoliſſima che ſta a maggior ornamento e decoro del noſtro giardino pubblico.

Nel 1856-57 i Milaneſi deſideroſi di dare un ſingolare atteſtato all'eſercito Sardo che cotanto ſi era diſtinto nella guerra di Crimea e da cui a ragione ſtavano aſpettando poſſente ſuſſidio a cacciar lo ſtraniero, gli commiſero per ſottoſcrizione un monumento che egli ideava collocando ſu elevata baſe, fregiata di un belliſſimo baſſorilievo e di due trofei in bronzo, la bella figura di un *Alfiere* il quale ſguainata la ſpada difende la bandiera italiana che regge colla ſiniſtra. Un tale concetto fu grandemente applaudito come quello che concre-

(2) Chiamino altri il Tirolo, *Svizzera Italiana*, per me è Italia vera al par di Corſica e Nizza.

tava l'idea dell'onore e del coraggio di un eſercito che ſente la nobile e giuſta alterezza della propria miſſione, e S. M. il Re Vittorio Emanuele avendo ammirata la belliſſima ſtatua nel ſuo ſtudio mentre ſi recava a viſitare l'Eſpoſizione di Belle Arti procurata dalla Società Promotrice, di moto proprio, da Cavaliere lo elevava al grado di Commendatore dell'Ordine Mauriziano (3).

Seguendo la nota quaſi interminabile delle opere compiute con alacrità ſtraordinaria dal noſtro artiſta citerò la ſtatua coloſſale rappreſentante la *Dea della ſcienza*, eſeguita per Lisbona, poi il monumento a *Daniele Manin*, eretto pure nel noſtro Giardino pubblico in ſeguito a ſottoſcrizione di italiani e franceſi, e quello alle due compiante Regine *Maria Tereſa e Maria Adelaide*, innalzato in una edicola coſtrutta nella Chieſa della Conſolata, colle ſomme raccolte da appoſita ſottoſcrizione di pietoſi cittadini ricordevoli delle grandi virtù delle egregie eſtinte.

Stanno le due Regine inginocchiate l'una accoſto all'altra in devoto atteggiamento, lavorate dilicatamente così che paion vive, e poichè con accurata preciſione ne ſono ritratte le ſembianze, deſtano ſenſi di angoſcioſa commozione a chi le riguarda e penſa all'ineſorabile decreto che d'un punto orbava di così elette gemme la Reggia Subalpina!...

Appena compiuta la liberazione della Lombardia nel 1859, il *Vela* ebbe incarico dalle Signore Milaneſi di ſcolpire un gruppo rappreſentante l'*Italia riconoſcente alla Francia*, da offerirſi alla Imperatrice dei Franceſi, e nel 1862 eſeguì la ſtatua del non mai abbaſtanza rimpianto Conte *Camillo Cavour*, figura coloſſale che ſta in mezzo alla gran ſala della Borſa in Genova per deliberazione de' negozianti ſottoſcrittori. — Contemporaneamente egli ebbe a lavorare altra ſtatua coloſſale per il monumento al *Principe Murat*, da erigerſi di commiſſione del Marcheſe Pepoli nel Campoſanto di Bologna, e ognuno che vide il magnifico lavoro all'Eſpoſizione della noſtra Società Promotrice nel 1865 ben ricorda come foſſe opera degna del ſempre valente artiſta. Oltreciò egli conduſſe a termine non è molto la ſtatua del Re *Vittorio Emanuele* decretata dal Municipio di Torino e collocata ſotto i portici del palazzo Civico, e quella di Re *Carlo Alberto* che orna lo ſcalone ora riccamente decorato del palazzo Reale in Torino.

Nè ſolo in lavori di maggior mole è eccellente il *Vela*, ma in quelli di grazia ancora ſa raggiungere tale perfezione da renderlo pari, ſe non forſe ſuperiore a quanti hanno miglior grido fra noi. Fra le varie ſue opere di tal fatta come buſti, decorazioni funerarie, fontane, ecc. citerò la *Primavera*, grazioſiſſima giovinetta che ſi deſta ſorgendo di mezzo a un ceſpuglio di fiori, ſtatua eſeguita da prima per il ſignor Bottacini di Trieſte, quindi riprodotta per il ſignor Wonviller di Napoli ed eſpoſta in Firenze alla grande Eſpoſizione Italiana laddove venne premiata, poi ſcolpita quindi ancora una terza volta per Pietroburgo.

E qui ſiamo alle ultime opere terminate non è molto a far teſtimonio ſiccome per la prodigioſa ſua energia non venga meno nel *Vela* la potenza creatrice. Eſſe ſono *Dante* e *Giotto*, ſtatue coloſſali di commiſſione del Municipio di Padova, e collocate al Prato della Valle in detta città; poi *Criſtoforo Colombo e l'America*, gruppo coloſſale (4) allogato dall'Imperatrice dei Franceſi, e gli *Ultimi giorni di Napoleone I*, ſtatua poco più del vero. Entrambi queſti lavori furono grandemente ammirati alla Eſpoſizione Univerſale di Parigi, e la Statua di Napoleone, in iſpecie, fu il maggior trionfo per il *Vela*, che, e la vide acquiſtata dal Governo Franceſe per eſſer poſta nel magnifico Muſeo del Louvre, e gli meritò dall'Imperatore Napoleone III le inſegne di Ufficiale della Legione d'Onore di cui già egli aveva ſino dal 1863 il grado di Cavaliere, e fu per tutto il corſo dell'Eſpoſizione il lavoro attorno a cui ſempre maggiore ſi vide la reſſa del Pubblico, ammiratore commoſſo e plaudente.

Fra i lavori in corſo citerò finalmente il *Ritratto di un Legatario*, ſtatua maggiore del vero per l'Oſpedale di Mendriſio, ed un *Ecce Homo* grande al vero per la conteſſa Giulini della Porta, da porſi nella cappella della ſua Villa a Velate in Lombardia.

Siccome poi i buoni Maeſtri fanno i buoni ſcuolari, così anche il *Vela* può gloriarſi del felice riſultato de' ſuoi inſegnamenti, e gli encomii tributati all'autore del Pietro Micca, Giuſeppe Caſſano, al Vincenzo Giani, al Della Vedova, per non dir di molti altri che già danno ben fondate ſperanze di ottima riuſcita, ridondano meritamente ſu lui, che con indefeſſa cura e con ſingolare amorevolezza e pazienza attende a compiere il proprio ufficio.

Il *Vela* è di aſpetto ſerio ma piacente; uſa poche parole, modeſto anzichè no, ma corteſe ſempre con tutti. Ha moglie ed un figlio con cui paſſa tutti i momenti non conſacrati al lavoro, e quando non è coſtretto a rimanere in Torino, corre alla ſua villa, nella terra natale, da lui con amore arricchita coi modelli di tutte le opere eſeguite e con nuovi progetti, e là reſpirando quelle pure aure campeſtri attinge maggior vigoria, e trova novelle iſpirazioni per accreſcere la lunghiſſima e ſempre variata ſerie delle ſplendide ſue creazioni. . . .

E qui avrebbero fine queſti cenni cui vanamente ho deſiderato veſtire di più eleganti forme, ſe non mi coſtringeſſe neceſſità di eſprimere il grandiſſimo rammarico di quanti conoſcono il *Vela* ed amano l'arte, per la inaſpettata e doloroſa notizia ora diffuſa che egli cioè voglia abbandonare per ſempre Torino per recarſi a pigliar ſtanza in Roma..... Da principio, io al pari di molti altri non ci voleva preſtar fede... Ma la coſa è pur troppo così... ond'io non ſo dir altro fuorchè rimpiangere la povera noſtra Torino, che provata già a cotanti e sì duri ſacrifizii, queſto debba ancor regiſtrare, di vederſi abbandonata da uno de' migliori noſtri artiſti!

Agosto 1867.

L. Rocca.

---

(3) Giova ſperare che quanto prima il Municipio provvederà alla traslocazione in luogo più acconcio di queſta ſtatua, che ov'è toglie la viſuale di Doragroſſa dal palazzo Madama, e oltrecciò figurerebbe aſſai meglio poſta ſull'angolo di una piazza e più contro un muro.

(4) Il gruppo è in geſſo, e verrà gittato in bronzo a Parigi. E a queſto propoſito mi giova oſſervare che io trovo ingiuſta affatto la critica moſſa al *Vela* dal brioſo appendiciſta della noſtra Gazzetta Ufficiale, perchè egli abbia rappreſentato l'*America* in troppo umile atteggiamento. Ciò ſtarebbe bensì ſe l'artiſta aveſſe dovuto effigiare quella maraviglioſa parte del mondo quale è in oggi; ma l'argomento commeſſogli invece fu *Colombo che ſcopre l'America*, ond'egli molto appoſitamente la raffigurò in una giovane ſeminuda, ſol fregiata il capo di penne, che peritoſa ſi avanza di ſotto al braccio deſtro del ſuo diſcopritore. La qual moſſa naturaliſſima eſprime anzi con viva efficacia il merito incontraſtabile di quel grande Italiano, che non ebbe neppure il vanto di dare il proprio nome alla terra da lui prima diſcoperta!!

RITRATTO D'UOMO

QUADRO A OLIO

del Cavaliere ENRICO GAMBA, *di Torino*

PROFESSORE ALLA R. ACCADEMIA ALBERTINA.

UN lavoro belliſſimo, cui proclamo ſenza ambagi uno dei migliori che ſieno alla Eſpoſizione di queſt'anno, è il *Ritratto d'Uomo* del cav. prof. *Enrico Gamba*. Quella è vera, grande pittura, quella è l'opera d'un pennello ſuperiore. Fate ſcorrere tutt'intorno lo ſguardo e poi poſatelo ſulla figura calma di quell'uomo che ſiede in mezzo a quella cornice; ſentirete ſubito che mentre ſovente altrove è la convenzione, è uno sforzo imitativo, è l'arte che ſi travaglia, quì invece è la verità. L'arte cioè giunta a tal punto che ſi fa ſorella della natura. Io non potrei eſprimer di meglio l'ammirazione e l'effetto che mi ha prodotto quel quadro, ſe non ripetendo l'aſſurdità che mi è venuta in mente nel contemplarlo. Io non conoſco la perſona ritratta in quella tela, ma in queſta ci ho viſto tanta verità che mi ſon detto che ſe quel Signore non era tale e quale, era egli che aveva torto di non raſſomigliare al ſuo ritratto (*).

Gli è così di qualunque opera che s'accoſti alla perfezione

(*) Fortunatamente il profeſſore *Bartolomeo Ardy* non ha queſto torto, e ſe il ritratto raſſomiglia a lui, egli pure raſſomiglia come due goccie d'acqua al ritratto. Celie da parte, anch'io trovo ſtupendo queſto dipinto del *Gamba* e ſon lieto di porgere al valente artiſta quell'omaggio che meglio mi ſo, facendo cenno dell'opera ſua in queſto *Album*.

Il Compilatore.

conceſſa all'ingegno umano: dev'eſſere in quel modo e non altrimenti, ha verificato quelle miſterioſe condizioni che l'analiſi non ſa ſcoprire, ma che coſtituiſcono la ragione dell'eſſere di una individualità, d'una creazione qualunque.

Ma fatemi il favore, guardate bene queſt'uomo: non vedete nelle vene ſcorrere il ſangue, nella faccia manifeſtarſi un carattere, ſotto l'epidermide rifluire la vita? E non ſoltanto la vita e il carattere di qualunque uomo vivente, ma quelli che ſi appartengono all'età, all'indole, alle abitudini della perſona riprodotta. Voi giudicate di queſta, preciſamente come ne potreſte giudicare avendola eſſa ſteſſa dinanzi. Direſte che non c'è nulla in queſto quadro. Un uomo ſeduto che guarda con una ſembianza di ſorriſo. Eppure come va che rimanete più a lungo a contemplare quella tela che tutte le altre? Perchè vi trovate eſattamente rappreſentata la figura umana la quale dice tante coſe.... anche a chi non ſa capirle.

FULVIO ACCUDI.

LA BREZZA MARINA

(RICORDO DEL GOLFO DI GENOVA)

QUADRO A OLIO

del Conte GIACINTO CORSI, *di Torino.*

A vérité de la mer et ſa poéſie eſt tout un, « car la mer eſt à elle ſeule un poëme ſans « fin (1) ».

Poema, nel quale alla tetra elegia ſuccede il fiero inno della battaglia, ed alla fantaſtica romanza l'idillio pieno di pace.

Il quadro del Conte *Giacinto Corſi* ritrae l'idillio.

La ſcena è un' anſa deſerta di quella ſpiaggia del Mediterraneo che ſi ſpiega all'oveſt di Genova, e vien detta riviera di ponente.

Sotto il ſorriſo d'un mattino d'eſtate, la ſuperficie dell'onda, leggiermente increſpata da un ſoffio di Greco, ſi diſtende fino all'eſtremo lembo dell'orizzonte come un gran velo ceruleo. Nella lucida e vaporoſa lontananza ſorge a ſiniſtra la catena dell'Apennino, che fa corona all'altera capitale della Liguria. Alcuni ſcogli umidi ſempre, corroſi dal ſalſo umore, ſmozzati dalle ſecolari lotte ſoſtenute contro l'infuriare delle tempeſte, protendono dalla ſpiaggia formante il primo piano del quadro.

Ogni coſa è riprodotta con bella vigorìa di pennello, con impaſto largo e ſicuro, con corretto diſegno, ſicchè la ſcena rieſce evidente per giuſtezza di proſpettiva lineare ed aerea, ſimpatica per vivacità di colorito, brillante per tinte luminoſe.

La maeſtria dell'artiſta ſovratutto fu grande nell'aver

(1) Charles Blanc, Le ſalon de 1866.

G. Corsi dip — *Alt. 1.03 Largh. 1.72* — C. Bernieri fot.

LA BREZZA MARINA

ſaputo, attenendoſi alla ſemplicità del vero, improntarne ſulla tela la calma ſolenne.

Chi ſa ſpiegare quel faſcino miſterioſo che eſercita ſull'animo noſtro la monotona cadenza dell'onda che ſi frange, la fiamma che ſerpeggia, la colonna di fumo che s'innalza? In faccia al quadro del *Corſi* tornai a quel medeſimo ſenſo di dolcezza ineffabile; ricordai le lunghe ore paſſate collo ſguardo inteſo a contemplare l'andirivieni della ſabbia rotolata ſul lido dai bianchi feſtoni ſpumeggianti, e mi parve riſentirne in viſo gli ſpruzzi, e riudire le mille arcane voci dell'abiſſo confuſe in ſevero e malinconico ritmo.

Maraviglioſa potenza dell'Arte che ſenza vani artifizii, ſenza ricerca di contraſtati effetti o bizzarre forme, colla ſola rappreſentazione del vero, rieſce a traſportarci nella sfera dell'ideale, facendoci dimentichi della realtà, inconſcii quaſi dell'eſſer noſtro!

Miſſione glorioſa dell'artiſta, che in quello ſteſſo vero dai più guardato con occhio indifferente, ſcopre teſori di recondite bellezze, le affiſa, le ſtudia, ne trae ſoggetto ad eloquente pittura, e per tal modo ſi rende interprete del ſublime linguaggio parlato dall'univerſo!

Taluni rimproverarono al *Corſi* di aver dipinto il mare troppo azzurro, trovando a ridire perchè l'acqua non rifletteſſe la tinta del cielo.

Da queſta pecca invero non lo potrei completamente aſſolvere, ma parmi, nell'inſieme, coſa di poco momento e di ſecondaria importanza. Un altro appunto invece io mi permetto di fargli, nè credo che ſe l'avrà a male in grazia della noſtra vecchia amicizia.

Sulle pagine del catalogo accompagna d'ordinario il titolo de' ſuoi quadri alcuna ſtrofa di ode o canzone analoga al ſoggetto.

Perchè ſimil vezzo?

Le rime del Gualdi e del Chiabrera ſono certo belliſſime, ma vane affatto in tal caſo, ed incapaci di rendere intereſſante il dipinto che per sè non lo foſſe. E le pitture del *Corſi* racchiudono in sè ſteſſe tanta poeſia da non aver d'uopo di commenti.

Letteratura non debbe invadere il campo dell'arte, come all'arte non giova eſſere troppo letteraria.

Parli ognuno la propria lingua.

« Là, dice Paul de Saint-Victor, où l'écrivain devrait « prendre la plume, le peintre doit laiſſer tomber ſon « pinceau. »

Per il Conte *Corſi* elogi e plauſi oramai ſono ſuperflui. Più opportuno e vantaggioſo io credo invece l'augurargli che le cure d'amminiſtrazione comunale e provinciale troppo non lo diſtolgano da quei lavori artiſtici pei quali ſortì dalla natura così eletto ingegno.

F. Pastoris.

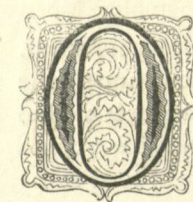
CAMPAGNA ROMANA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere VITTORIO AVONDO, *di Torino.*

LETTERA ALL'AVVOCATO LUIGI ROCCA

DIRETTORE-SEGRETARIO DELLA SOCIETA' PROMOTRICE.

Cariſſimo Signor Avvocato,

OGNI anno, quand'Ella con luſinghiero invito mi richiede di un articoletto per l'*Album,* io non ſo davvero come farei a non aderire e tenermi onorato del gradito incarico. Ma ſe fin d'allora io poneſſi mente a quelle tante difficoltà, che poſcia s'incontrano nel dettare alcune poche parole ſull'arte, non ſo ſe avrei il coraggio di ſobbarcarmi al delicato còmpito e ſpinoſo. Che io m'abbia ragione, ho fiducia ch'Ella, eſpertiſſimo conoſcitore e giudice competentiſſimo, me lo vorrà concedere; Ella che aſſai meglio d'ogni altro comprende qual ſeria faccenda ſoglia eſſere il dire il proprio penſiero con quella franchezza ſenza di che è meglio gettare la penna. Ma ho promeſſo ed attendo: benchè ſappia d'eſſere fra le ſpine d'intricatiſſimo ginepraio le cui trafitte ſi faranno ſentire appena l'articolo ſia reſo di pubblica ragione. E faccio cuore ſebbene m'avventuri con fragile legno ſu mare infido e fra acuti ſcogli, nè mi vien meno la ſperanza di giunger ſalvo a buon porto, però come quei che

> Uſcito fuor del pelago alla riva
> Si volge all'onda perigliosa e guata.

Queſti penſieri mi fanno credere che ſe la critica artiſtica non foſſe fra noi inceppata da tanti e tanti riguardi, forſe ſarebbe meglio per l'arte, al cui progreſſo credo gioverebbe ſommamente, ſiccome il fece preſſo altre nazioni.

Però ciò non fa al caſo mio che poſſo liberamente parlare dell'opera di quel finiſſimo ingegno, ch'è il noſtro *Avondo,* della quale ho udito i più diverſi pareri, le più vivaci e ſpiritoſe diſpute fra artiſti e non artiſti, fra realiſti e romantici, fra diſegnatori e coloriſti. Per me era fra le più ſimpatiche della Eſpoſizione, e queſta ſimpatia non l'ebbi ſubito, ma ſibbene dopo averla veduta ed oſſervata più volte. Elegantemente diſegnata e di una mirabile proſpettiva, la tela del giovane artiſta mi fece ſentire profondamente l'impreſſione di quelle grandioſe ed imponenti linee della campagna romana. Mi riſvegliò il deſiderio viviſſimo di recarmi a contemplarla e munito di tutto quell'apparecchio indiſpenſabile a pittori, così ben deſcritto da Maſſimo d'Azeglio, provarmi ſe valeſſi ad interpretare io pure quella larga e ſplendida natura.

Nella eſecuzione dei ſuoi quadri l'*Avondo* trova ſempre il mezzo, e ciò con accorgimento ſquiſito, di laſciarvi alcun che di miſterioſo; ragione per cui l'opera ſua non è ſubito compreſa a prima giunta, ma è cauſa di un ſempre più gradito ed incantevole diletto, dopo che ſi è oſſervata; e quando ſi è un tantino addentrato nel penſiero dell'artiſta ſempre più creſce il deſiderio di vederli, il che mi ſembra prezioſo requiſito delle opere veramente belle.

Davanti alle opere di *Avondo* mi diletta una ſenſazione analoga a quella che mi fanno provare le melodie di quel poetico e magico compoſitore ch'è il Schopin. La prima volta che il maeſtrevole tocco di un valente ed intelligente eſecutore vi fa conoſcere quella muſica peregrina, quei ſapienti accordi, chi aſcolta è ben lungi dal poterne cogliere le impareggiabili finezze, le novità ed originalità piene di brio e di creazione. Ma quando ſono udite più volte, eſſe affaſcinano, incantano e ſempre più vivo ſi fa il deſiderio di nuovamente ſentirſi beare da quelle elette armonie.

Queſto mio apprezzamento non riguarda ſolo il quadro di queſt'anno, ma bensì tutte le tele di queſto abile e profondo pittore, il quale allievo per varii anni di quel ſommo Calame, che ben a giuſto titolo puoſſi chiamare il poeta delle Alpi, ſeppe approfittare dei ſapienti conſigli, ma poi conſervare nel dipingere tutta la propria individualità e rendere il vero ſecondo che l'animo ſuo il comprende e l'ingegno il fa valente a ritrarlo. Queſta originalità è per me una delle più prezioſe qualità dell'*Avondo*, perchè ora il ſomigliare a niſſuno, è conſiderato elemento neceſſario, indiſpenſabile al ſucceſſo. Per coloro che ſi vogliono fare artiſti e calcare le orme altrui, l'avvenire non è al certo colorato da roſee tinte.

Gli sforzi tutti della pittura moderna tendono a che ogni artiſta faccia roba di proprio conio. Queſta tendenza ora è tale appo le nazioni che maggiormente ſono avanti nell'arte, che gli imitatori, i ſeguaci non contano ſul ſerio infra gli eletti e gli artiſti di grido. Queſto è gran progreſſo ſovra

quei tempi in cui si formavano le varie scuole ed un sommo artista qual astro maggiore si traeva dietro una schiera di satelliti minori che si affaticavano a dipingere il più che potevano sul far del maestro.

La scuola moderna ama la massima libertà e la concede ampia, larghissima all'artista. Tutto quel corredo di regole e di curiosissimi precetti, che poi in realtà non lo erano, coi quali si tarpava le ali ai più brillanti ingegni, si toglieva lo spazio ai voli i più ardimentosi, vanno fortunatamente sfumando e dileguandosi siccome regolamenti in disuso.

Ora si chiede al pittore l'impressione del vero, del bello, che l'animo commuova ed esalti: vi giunga l'artista coi mezzi che meglio crede. Ecco tutto. Ma le par poco? pure senza di quello non v'è arte vera, non v'è che meccanismo ed ingegno, e l'arte che eleva l'animo e lo conforta, non può essere se non è fatta anche col cuore.

Accolga coll'usata sua benevolenza queste mie parole e mi creda con un'affettuosa stretta di mano

Dai Colli di Torino, settembre 1867.

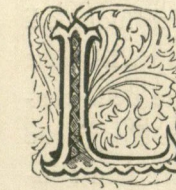
Tutto suo

GIACINTO CORSI.

L'ANIMA SALENDO AL CIELO

E LA MONACA DI SCICLI

DUE QUADRI A OLIO

della Nobildonna TERESA CORDARA ANTONA-PIOLA CASELLI, *di Torino.*

LE Arti che del bello si occupano diffondono tra noi un raggio di luce celeste, rallegrano la terra e fanno fede dell'alta origine dello spirito umano. E se non foss'altro, solamente il divinare l'armonia diffusa in tutta la creazione, saperla ravvisare, contemplarla con amore, fissarne un raggio sulle tele, sui marmi, sarebbe già questo un non dubbio segno che l'anima nostra non è schiava della materia: ma ch'essa altamente sorvola, e da sublimi regioni eteree contempla l'armonia del mondo, le leggi che la governano, e, sotto la sensibile corteccia delle cose, discerne le immagini immortali del bello, del buono, del vero.

E se l'arte, oltre al bello, impresso nei tipi più perfetti della natura, penetra nel cuore e nella mente dell'uomo, lo costringe a palpitare in eloquente guisa: se di quei palpiti facendo scoprire le tracce impresse sulle forme esteriori della persona, e le sa esprimere sulla tela colla magica potenza di sapienti linee, dei colori, dei lumi e delle ombre, ci rivela per esse la storia di un'anima immortale e con insuperabile simpatia c'invita a rallegrarci od a sospirare al piacere od al dolore: oh allora nessuno potrà mai passare d'innanzi a quelle tele senza soffermarsi, e senza ammirare estatico la sovrumana potenza delle arti amene.

E chi percorrendo le sale dell'ultima Esposizione delle Belle Arti non si arrestò innanzi ai due dipinti della egregia signora *Antona*? Chi non vi lesse per entro una lunga e mestissima elegia? Quella figura leggera, leggera, che lentamente innalzandosi abbandona la terra, tutto il palesa,

è un'anima che ſpiccataſi or ora dal corpo mortale ſen vola alla eterea magione. Dovrebbe eſſere lieta nel dare un addio e per ſempre a queſta terra del pianto! Ma in quel volto atteggiato a placida meſtizia, nelle languide moſſe di tutta la perſona, in quello ſguardo inſaziato che ancora ſi figge ſulla terreſtre dimora, ben comprendeſi come ella partendo di quaggiù vi laſcia oggetto di ſoave ricordanza, da cui non può ſtaccarſi ſenza ineſprimibile rincreſcimento! Ella amò: e prova come l'affezione, celeſte riverbero dal cielo quaggiù, non ſi eſtingue per morte.

Nell'altra tela della ſteſſa ingegnoſiſſima ſignora, quella vergine a Dio ſacrata è pure gentile e pia, e la quiete dei ſoavi lineamenti dà a divedere che eſſa nulla ha da rimproverare a sè ſteſſa: ma è giovane donna; ed un alito leggiero puriſſimo tutta la circonda, alito ſimboleggiato dall'effluvio di quel fiore che le poſa accanto, e di cui pure s'inebbria, ſenza ſapere con qual nome chiamarlo. Anche qui è pur bene eſpreſſo uno de' più reconditi miſteri della noſtra eſiſtenza.

E chi potrebbe meglio di una donna, e donna di educato ſentire, ritrarre al vivo, e con tutta la delicatezza del cuore, tali arcani! Laſcio agli eſperti nella difficile arte dei colori il rilevare negl'indicati dipinti i molti pregi artiſtici. Soltanto mi piace ricordare le lodi prodigate alla nobile autrice dai periti nell'arte, i quali encomiarono la quiete delle tinte, la ſoavità e la naturalezza del colorito, l'armonia delle ſingole parti, ecc. ecc. Come donna che diſcorre intorno a lavori di donna amo fermarmi piuttoſto al concetto, ed al bene che potrebbero le arti belle apportare all'avvenire della donna, quando molte giovani vi ſi dedicaſſero come fece la ſignora *Cordara Antona* e le altre valenti che già laſciarono bella fama con opere eſimie. Chè ſe al ſolo contemplare quell'anima che abbandona la terra, e quella vergine rapita da un indefinibile ſentimento, lo ſpettatore ſenteſi commoſſo, quale potenza d'affetto non deve mai ſvegliarſi in quell'animo che imaginò con amore un concetto, lo lavorò con la fantaſia, e gli diè vita? Quante ore delizioſe traſcorſe in compagnia di quelle ſue innocenti creature! Quanta educazione di affetti raccolta dalla meditazione di quel mondo ideale, ove riſiede ogni vero più puro, ogni più corretta bellezza! Dicono che Raffaello foſſe pe' ſuoi modi leggiadri a tutti cariſſimo, che Leonardo foſſe ſupremamente gentile, nè è meraviglia! educati continuamente nella contemplazione del bello, ſentivano le ſconvenienze d'ogni atto meno corteſe. Così a quanta gentilezza di cuore non s'informerebbero le giovinette ſe alle poco utili occupazioni anteponeſſero l'amore e lo ſtudio della pittura. Sia pertanto lode alla diſtinta ſignora *Antona* che ſeguì in queſto nobile arringo, d'ogni gentildonna degniſſimo, quelle eſimie italiane che diedero bell'eſempio di onorare la patria, conſervando incontaminata la gloria antica che le deriva dalla coltura delle Arti Belle.

GIULIA MOLINO-COLOMBINI.

F. Pastoris dip. Alt. 111 - Largh. 169 C. Bernieri fot.

PER LA FESTA DELL' INDOMANI

PER LA FESTA DELL'INDOMANI

QUADRO A OLIO

del Conte FEDERICO PASTORIS, *d'Asti*

DIMORANTE IN TORINO.

VI ſono fratellanze miſterioſe. Come s'aggirano ſulla terra i miſerabili fra gli uomini, eſiſtono i miſerabili fra i bruti, e le coſe miſerabili nel regno delle coſe. Il deſtino le ha ſegnate col marchio dell'abbandono e dello ſquallore; ſorſero per la monotonia e per l'ombra, nell'ombra ſe ne ſtanno a numerare i paſſi del tempo; finchè a poco a poco, ſempre in oblìo, ſempre deſerte e meſchine, ſi diſſolveranno come i morti nelle loro foſſe.

Incontransi ad eſempio qua e là, per le pianure malinconiche, ſulle penſoſe rive dei laghi, nelle valli taciturne, caſe non finite, o che non furono abitate mai, o derelitte da epoca immemoranda; rovine, che mai non conobbero la voluttà del ſentirſi guardate dall'occhio affettuoſo d'un poéta, da quello intento d'un antiquario; e tutti abbiamo nella memoria certe romite chieſuole che ogni anno ſoſpirano lungamente la feſta del proprio Santo, onde aprirſi quel giorno ad aſpirare un po' d'aria, un po' di luce, un po' di vita.

In una appunto di ſiffatte chieſuole, ed alla vigilia del giorno tanto atteſo, il conte *Federico Paſtoris* poſe la ſcena del ſuo quadro. Sempliciſſime e nude le pareti, la vôlta, l'abſida a ſpicchi; entro queſt'ultima e ſull'unico altare, manda luce, *cornu Evangelii,* un'anguſta fineſtruccia, cui la polvere e le ragnatele appannarono i vetri. Sopra l'altare, nella bruna cavità d'una nicchia, s'indovina meglio che non ſi ſcorga il ſimulacro d'una Madonna, d'un Santo

o d'una Santa qualſiaſi, titolare della chieſetta; è quello l'inanimato e puerile *homunculus* uſcito dalla fiala dell'aſcetiſmo, il foſco cibo dei tarli, l'oſpite ſtrano del ſilenzio.

L'autore ſeppe ritrarre con ſingolare naturalezza la povertà ſolitaria del luogo. È facile avvederci com'egli ſiaſi immerſo nella meditazione della pia dimora, ed abbia ſentito ſcendere da quella vôlta e poſarſi ſulle ſue ſpalle il mantello agghiacciato di cui parla Balzac nella *Grande Bretéche;* e la propria voce ſmarrirſi in quel confuſo rimbombo che non è un eco ed ha qualcoſa del lamento.

Egual preciſione, verità eguale iſpirarono il giovane pittore nella diſtribuzione e nel diſegno de' ſuoi perſonaggi. Poichè domattina vi ſarà funzione ſolenne alla rurale cappella, il ſagreſtano comincia ad ornarne le pareti di vecchi drappi sbiaditi, ſorvegliante il parroco e preſenti due ragazzi campagnuoli.

Courbet, l'illuſtre campione del moderno realiſmo in pittura, avrebbe volentieri firmato la figura del parroco. Certa e tipica ne è l'eſpreſſione. Le ferme e vigoroſe linee del volto, l'atteggio autorevole, rivelano ad evidenza il prete attivo e ſagace, pieno di calma riſoluta, e che eſercita nella ſua sfera una potenza per neceſſità temperata, ma incontraſtabile; breve, ma profonda; ſenza faſto, ma capace, quando il momento opportuno giungeſſe, di eſtenderſi e d'innalzarſi. Tornerebbe inutile, a dir vero, cercare in lui la zelante carità del curato d'Ars, o la grandezza poetica del Jocelyn di Lamartine; « ce n'eſt pas lui qui riſque de s'égarer dans les rêveries du piétiſme et les ſublimités de l'ideal » aggiungerebbe Proudhon; in compenſo, egli è principe nella ſcienza del ſaper volere e del ſaper fare, ſcienza feconda.

Quel parroco ha un agente auſiliare: il ſagreſtano.

Fra il parroco ed il ſagreſtano v'ha bene ſpeſſo una corrente d'alleanza, una ſpecie di ſolidarietà, un tacito e perenne concordato. A volte queſt'aſſociazione ſi fa tempeſtoſa, e la prudenza del prete vien poſta ad evangelica prova dal bieco umore dell'aiutante. Giova tuttavia che la procella ſorga, infurii e ſi dilegui in ſecreto. L'opera del ſagreſtano è indiſpenſabile al parroco, ſiccome il braccio è indiſpenſabile alla volontà. Il ſagreſtano è iniziato ai miſteri della cura, ed agli intrighi del paeſe; può quindi influire tanto ſul governo della prima, quanto ſullo ſpirito del ſecondo; oggi mentitore, domani ſtriſciante, o villano, o barattiere; Figaro e Griſo, per così dire, nel feudo presbiteriale.

Queſto lieve ſchizzo fiſiologico meglio non potrebbe concretarſi che nella figura dipinta dal *Paſtoris.* Dalla ſcaletta a piuoli ſu cui è ſalito a fungere l'uffizio di decoratore, un martello nella mano deſtra, la ſiniſtra gamba piegata con mirabile effetto di ſcorcio, il rugiadoſo Leporello volgeſi al prete, la bocca ſchiuſa ad una interrogazione, ad una riſpoſta, ad un rimbrotto fors'anche. Le buone abitudini del meſtiere ſcriſſero ciaſcuna il proprio motto ſulla ſua ruvida faccia; la fronte dice ignoranza e protervia; l'occhio, cupidigia; ſcaltra ipocriſia le labbra. Nulla vi manca.

Quel parroco e quel ſagreſtano avranno un degno continuatore. È queſto il figlio ſteſſo del ſagreſtano, che a cavalcioni d'una panca ſi moſtra tutto aſſorto nella vera o finta lettura d'un groſſo meſſale. Tattica ſuprema. Per eſſa deve eſordire ogni ſpirito poſitivo che tenda a diventar un giorno qualche coſa di riſpettabile. Scienza o no, l'importante è camuffarſi in uomo ſerio. Nel cervello di codeſto furbo marmocchio ſta l'embrione d'un potente parroco, forſe d'un prelato, forſe, chi ſa? d'una porpora cardinalizia.

Il parroco, il ſagreſtano ed il figlio dell'avvenire hanno uno ſpettatore alquanto ſcettico. Queſto paſſuto e biondo monello che, le mani a tergo, ed un berretto mezzo repubblicano in capo, aſſiſte a quei preparativi così come ad un gioco di palla o ad una commedia di fantocci, forma la parte gaia del quadro, ed un po' ne purifica la dubbia atmoſfera.

Guardandolo, ſi ſorride.

Fin qui, nel conſiderare il quadro del *Paſtoris,* amai meglio ſviſcerarne l'intimo concetto, anzichè addentrarmi nella critica dell'eſecuzione. A tale partito ſtimo conveniente appigliarſi, quando il linguaggio tecnico potrebbe in noſtra bocca parere avventato, o condurre ad erronei giudizii.

Mi ſia lecito nullameno riferire l'appunto, per avventura non infondato, fatto dal pubblico a queſta tela; dominarvi cioè pallidezza ſoverchia d'intonazione. Si rifletta però come da eſſa derivi nella ſcena quel caratteriſtico ſentimento di quiete che più vivaci tinte avrebbero forſe turbato.

Notò altra pecca un egregio critico dell'Eſpoſizione. Cito le ſue parole: « Quella chieſa minaccia cadere e quella vôlta del coro non regge (1). »

Siamo in pieniſſima logica; ove la chieſa precipitaſſe, il coro non reſterebbe in piedi. Ma per quanto io mi ſia infervorato nel cercare la giuſtezza di quella oſſervazione, non la ſcoperſi. Conchiuſi infine vacillare piuttoſto l'oſſervazione ſteſſa, che la proſpettiva del quadro.

Ponga termine alle mie parole una buona ſtretta di mano al *Paſtoris.*

Egli appartiene a quella ſchiera coraggioſa, la quale non curando le impotenti conteſtazioni della pedanteria, proclama il vero, lo ſtudia, ne riproduce, ſenza dare in triviali eſageratezze, la poeſia ſtupenda; ſdegna e ripudia il vacuo, l'immaginario, il convenzionale. Alcuni ancora di queſta tempra, e la queſtione del realiſmo, queſtione in Italia più che altrove tanto mal compreſa e tante volte pure mal ſoſtenuta, avrà piena vittoria. Vittoria giuſta, razionale, neceſſaria. Il realiſmo nell'arte, nelle lettere e nella ſcienza; il realiſmo ardito e leale, che tutto abbraccia, che davanti a nulla s'arreſta, ecco l'eredità immenſa dovuta dal noſtro al venteſimo ſecolo.

GIOVANNI CAMERANA.

(1) Appendice alla *Gazzetta Piemonteſe,* 16 maggio 1867.

IL MESSAGGIO FURTIVO

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO, *di Acqui*

DIMORANTE IN TORINO.

LETTERA AL CAVALIERE CARLO MARCELLO PAGANO.

Amico mio cariſſimo,

L'*Accademia franceſe,* palladio monumentale della gallica ſapienza, ha un ottimo ſiſtema. Ad ogni ricevimento d'un nuovo candidato corre, per cânone antico dell'Inſtituto, al recipiendario il cômpito di fare oggetto del ſuo diſcorſo d'ingreſſo, l'elogio del proprio predeceſſore; ed io che m'avvedo ora di ſuccederti nell'apprezzamento che faceſti l'anno ſcorſo dell'ingegno del *Croſio,* non deſidererei di meglio che ſeguire le tradizioni dei quaranta *immortali* coll'intraprendere un affalto alla tua modeſtia e dire di te quanto migliori coſe la mente mi detta ed il cuore m'inſpira; ma, oltrecchè ciò mi trarrebbe a coprire ben maggiore ſpazio che non mi conſentano i limiti attribuiti alla mia collaborazione, finirebbe pur anche per allontanarmi di ſoverchio dal ſoggetto, con evidente ingratitudine verſo chi m'ha offerto in tal guiſa la gradita occaſione di trattenermi teco. — Non ſcoſtiamoci dunque dal *Croſio* la cui perſona è geniale, il guſto ſquiſito ed il converſare piacevoliſſimo. Nelle due tele laſciate a mia ſcelta allorchè l'ottimo cavaliere Rocca, vera provvidenza della — mercè le ſue indefeſſe cure — intereſſante quanto fiorente Società noſtra, con una corteſia di eſpreſſione che non trova riſcontro fuorchè nella ſoavità delicatiſſima dell'animo ſuo, mi richieſe di qualche parola per l'*Album,* io mi fiſſai ſenza eſitare ſul *Meſſaggio Furtivo.* Che vuoi? Ho ſempre avuto una ſimpatia pronunciatiſſima, non per queſto genere

di corriſpondenza poco probabile alla mia età, ma per l'epoca adottata dall'artiſta. Il ſecolo decimottavo è il periodo più profumato che abbia mai ſegnato il tempo. Fra Luigi XIV che ſi ſpegne in mezzo al faſto d'una corte bacchettona, ed il martire del 21 gennaio che eſpia ſotto la ſcure i diſordini degli avi, corre un'êra eccezionale che s'intreccia fra le orgie ove tripudiano *Filippo d'Orleans* nella ſbrigliata reggenza, ed il *Reale Compare* colle ſpenſierate ſue notti. — È la vita degli amori facili e dei miſterioſi convegni... È l'eſiſtenza inconſcia e non curante dell'avvenire nè avente altra impreſa che il piacere. La vedi quell'aggraziata giovine a cui il ſoſpirato ſegnale ha fatto cadere il libro di mano? Come l'emozione traſpare dai lineamenti regolari e morbidiſſimi di quell'incantevole volto! Con qual naturale e feliciſſima poſa eſſa ſi atteggia a formare, come direbbe Lhomond, della veſte *un ſeno* ove accogliere il meſſaggio che l'amata mano, ſporgenteſi nelle freccie del cancello ſta per laſciarvi cadere! L'hai tu bene eſaminata, amico mio, quella mano? Guardala ancora attentamente, vedrai quanti penſieri ti ſveglierà in mente e giungerai forſe a penetrare tutto intero il contenuto dello ſcritto che eſſa ſta per liberare. È pure arcanamente voluttuoſa la movenza di quella figura!... È fanciulla? è ſpoſa? I caratteri del ſoſpirato bigliettino che ſtanno per riſplendere ai ſuoi occhi e riverberare nel di lei cuore ſono eſſi vergati dalla ſincera mano del fidanzato o dal perfido ſtile d'un ſeduttore? Il gentiluomo che il muro protegge contro i noſtri ſguardi è colombo o ſparviero? È Rodrigo o Faublas? È De Nangis o Fronſac? il recinto che la ſepara dall'amato garzone è deſſo chiuſo dalla rigidità d'un genitore ſevero, oppure dalla geloſia d'un diffidente marito? Ma ſe la vergine purezza dei tratti ti ſpinge verſo la prima ſuppoſizione, l'eleganza dell'abbigliamento ti arreſta ſulla ſeconda. Com'è ricca e maeſtrevolmente inteſſuta quella ſtoffa, come le pieghe ne ſono fleſſibili e brillanti, come le varie gradazioni della luce vi ſcherzano felicemente!... Com'è ricco quel finiſſimo merletto!... Non c'è più dubbio, la donna è la ſentimentale Conteſſa di Fontanges, e la mano appartiene a quell'incorreggibile libertino di Richelieu, l'eroe di Fontenoy. — Quanta paſſione nell'innamorato ſguardo dell'anſioſa lettrice, quanta impazienza nel fremito di quelle dita ſottili avide di ſtringere il tanto atteſo quadrellino!.. Signor *Croſio!* ſignor *Croſio!* la malizioſa *aiſance* che domina nel voſtro dipinto denuncia delle adorabili ed audaci tendenze.... ma voi avete il diritto di tutto tentare. Allorchè un artiſta concepiſce un ſoggetto in ſiffatto modo e lo traduce con tanta perfezione, eſſo ha valentemente conquiſtato gli ſperoni d'oro nella milizia ſublime dell'arte!

Queſt'apoſtrofe che m'è sfuggita, Pagano mio cariſſimo, rivolgila in nome mio al bravo *Croſio*, impegnalo a darci ſpeſſo dei fratelli al ſuo attraente dipinto, ed impegna te ſteſſo a non ſcordar mai

Il tuiſſimo

G. A. GARBEROGLIO.

Torino, 1° ſettembre 1867.

IMBOCCATURA DEL PORTO DI OSTENDA

CON NAVIGLIO PERICOLANTE

QUADRO A OLIO

del Barone Professore FRANCESCO GAMBA, *di Torino.*

MELANCONICO cantor del mar di Fiandra, or mi dona una parte di quella argutezza della mente tua per cui tante e sì nove immagini dal tuo mar traesti, simbolo per te della infelicità della umana vita, dell'incostanza della terrestre passeggiera fortuna: or mi spira un accento di quella rassegnata tristezza che da ogni verso tuo trapela. Oh! mi par vederti, modesto umile frate, mi par vederti contemplar dal lido di Ostenda l'onda che freme lontano, mirar tranquillo il cielo che di cupe nubi s'ammanta, udir senza provar paura il sibilo sinistro del minaccioso vento; parmi che all'elegiaco canto s'apran le tue labbra per dirci

> Vita mare est; res plena metu, res plena tumultu
> Utraque. Mortales credite: Vita mare est.
> Neutri tuta fides; quot fluctibus aspera furgunt
> Æquora, tot causas illa timoris habet.
> Syrtibus infame est, saxisque latentibus æquor:
> Infamis scopulis est quoque vita suis.....

e continuar così tutte notando le somiglianze che corron tra la vita e il mare. Or questi ingegnosi, morali, gentili carmi giaccion pressochè in oblio, or il tuo nome, o *Sidronio Oscio*, pochi sanno, or solo quelli che abitano il claustro in cui tu fosti modello di rare virtù porgon lode ad Ypres che ti diè i natali; ed è con sincero rammarico che il dico, ed ora assai più veggendo per prova nel quadro del quale discorro con quanta verità il tuo verso la mestizia ritragga dei lidi d'Olanda che non graziosamente lambe ma terribilmente ruggendo flagella l'onda dei freni impaziente, che l'industre man dell'uom le oppose. Sì il quadro del Barone *Gamba* eccita nell'animo di chi vi guardi quasi un'angoscia per quei marinari che veggonsi di lontano lottar disperati con la tempesta che a morte li spinge, e un sentimento di terrore in veder quell'onda che

> Et fluit, et refluit, rapiturque et volvitur æstu:

come l'animo gentil col desiderio affretta quei soccorsi, che al molo si stanno a precipizio preparando per gli infelici naufraghi!

Penosa vista, straziante spettacolo! ma pur nella misteriosa forza che in monti solleva o in abissi sprofonda l'onde spumanti, pur nello spaventoso biancastro cielo chi è che non vegga un sublime effetto? le rivoluzioni della natura traggono il sublime con sè; ma, direbbe il Gioberti, qui son due cause di esso; la potenza immane, e la sconfinata estensione del mare, cui viene a toccar sul lembo estremo

dell'orizzonte il cielo sdegnato, sì che dovunque tu posi l'occhio tuo nulla incontri che non sia confusione, disordine, tumulto, spavento. Or a ritrarre questa terribile monotonia, per modo che in niuna parte si perda l'immagine del sublime, quanta non occorre poderosa forza di pennello, quanta non si richiede costanza, tenacità, anzi direi fissità d'impressione nel pittore! Il Barone *Gamba* non avea per sostegno nell'arduo arringo nè le grazie dei colori, nè la varietà delle linee, nè gli opportuni e studiati loro incontri, nè gli acconci effetti di luce, pur seppe con quella sua marina atterrirci; e questo è merito vero, merito grande di cui pochi possono menar vanto, forse nissuno de' nostri. L'autor di questa marina al par dello scultore non potè giovarsi delle risorse delle arti imitative, al par dello scultore non trasse forza che dalla energica impressione che la natura ha fatto sull'animo suo. Trovai in questo pittore la vigoria di Dante, come nell'ardito e felicissimo che l'onde azzurre del mar ligustico ritrasse scorsi la delicatezza del Petrarca.

Onore ad ambidue; abbiano ambidue, come meritano, dalle loro marine fama che risuoni per quante terre il mar circonda.

C. ARGAN.

L'ORIENTE

QUADRO A MATITA

del Signor TOMMASO ALBERTO GILLI, *di Chieri*

PROFESSORE NELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA.

VENDO a discorrere di questo quadro pregevolissimo, che fu meritamente acquistato dalla Società Promotrice, non saprei farlo in miglior modo che colle parole dell'elegante appendicista della *Gazzetta Piemontese*. Poichè a qual prò vorrei torturarmi il cervello per esprimere in altro modo ciò ch'egli disse brevemente bensì ma con giudicio sano ed inappuntabile? Solo aggiungerò che a quanto mi consta la figura disegnata dal bravo signor *Gilli* era destinata a far parte di una composizione piuttosto complicata ed estesa ispiratagli dalla lettura del canto XXII dell' Inferno di Dante laddove dice:

> « E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia
> Correan Centauri armati di saette
> Come solean nel mondo andare a caccia ... »

Circostanze particolari avendogli poi impedito di porre in esecuzione il progetto, rimasero alcuni studi speciali, due de' quali espose in quest'anno, ed uno è qui riprodotto assai lodevolmente dal Bernieri. Ecco ora il cenno che ne fece l'egregio Direttore della Gazzetta sotto il noto pseudonimo di Fulvio Accudi.

« Molto mi piacciono i due disegni a matita del signor *Tommaso Alberto Gilli*, intitolati l'uno *l'Oriente* l'altro *l'Occidente*. Sono due centauri, ma il primo è il tronco d'un moro innestato sul corpo di un camello, il secondo invece innalza il suo torso robusto d'uomo sopra le spalle d'un toro e porta due alte corna in fronte. Il primo è in una valle che si rischiara allor allora dei primi raggi del mattino e suona in una tromba pastoreccia un saluto al dì che sorge: mi pare vedervi rappresentato non solo l'Oriente geografico ed astronomico, ma quello storico, per così dire dell'umanità, la quale dal camello, veicolo e compagno dei popoli nomadi, passa alla pastorizia primo scalino della coltura. Il tauro dell'Occidente è inerpicato in cima d'una altura rocciosa e orridamente scoscesa, ed al chiarore del sole che cade saetta un'aquila che vola lontano a perdersi nella pura limpidezza dell'orizzonte vespertino. C'è in ambedue questi lavori un merito che troppo raramente mi pare di trovare nei nostri moderni artisti; il pensiero. L'autore ha pensato nel farli, e lo spettatore non imbecille che si ferma innanzi a loro, necessariamente deve pensare nel contemplarli. C'è un sentimento di grandiosità, c'è... c'è insomma che mi fa dire: « questo è un artista. »

L. ROCCA.

T. A. Gilli dis. *Alt. 1,09 Largh. 0,85.* C. Bernieri fot.

L'ORIENTE (CENTAURO)

LE BELLE ARTI ITALIANE

ALLA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI

LETTERA AL CONTE MARCELLO PANISSERA.

UAND' IO, eſultando, accettava l'incarico di ſcrivere brevi cenni intorno alle Opere che gli Artiſti d'Italia avevano mandate alla Eſpoſizione mondiale, certo era lungi dal prevedere, Amico cariſſimo, che m'avrebbe poi increſciuto l'adempiere alla promeſſa, avvegnacchè, ad eſſere imparziale e giuſto, aſſai più mi occorra uſar la sferza che non l'encomio.

Il Parini profetava della Commiſſione mandata dal noſtro Governo a Parigi dicendo:

. . . . Elſa non ſente
O non vede, o non cura. . . .

e gli amici dell'Arte entrati nella ſala in cui furono raccolte le pitture dei noſtri Maeſtri, dovranno concedermi, che, tanto nella *ſcelta* quanto nella *diſpoſizione* di quei dipinti, hanno avuto mano perſone ineſperte od intereſſate.

Sò bene quanto ſuóni grave la mia accuſa; ma amor di verità mi coſtringe a mantenerla.

Mentre il Belgio, la Baviera, la Svizzera ed i Paeſi Baſſi, — geloſi dell'onore dei loro Artiſti — fabbricavano nel-l'adiacente Parco appoſiti edifizi, ponendo ogni cura alla ben inteſa diſtribuzione della luce, l'Italia — che avrebbe potuto ottenere nella pittura quella palma ambita che in-conteſtata le rimaſe nella ſcoltura — l'Italia ſi contentò di

disporre malamente su quattro pareti le tele destinate a narrare alle Nazioni la storia dei suoi progressi, il presente e l'avvenire delle sue scuole.

Come siasi proceduto nel geloso cómpito di preparare questa Esposizione io non ti saprei dire; questo io sò, che fra i migliori nostri Pittori altri non ha esposto, altri ebbe sacrificate le sue opere. Alle corte: ogni cosa fu fatta alla peggio e se qualcuno mi chiedesse quanto ci corra dal criticare all'operare, col Tasso

> Risponderò come da me si suole
> Liberi sensi in semplici parole.

L'Italia conta oramai parecchie Società Promotrici di Belle Arti che, adoperandosi costantemente nelle varie Esposizioni della Penisola, avrebbero facilmente saputo radunare i più pregevoli capi d'arte prodotti in questi ultimi anni.

Perchè dunque il Governo non si rivolse alle Società Promotrici? Onorate di codesta missione, esse sarebbonsi tosto concertate nel santo scopo di mantenere intemerata ed alta la bandiera dell'Arte Italiana. Ma, o al Governo non cale di sì glorioso primato, o fu raggirato da intriganti.

Pur troppo molte prove militano per la seconda proposizione del dilemma; però la stessa loro evidenza non esclude anche la prima supposizione e trae disgraziatamente con sè la responsabilità (???) dell'Amministrazione.

Amico mio, se le Belle Arti Italiane fossero state raccomandate alle Società di Belle Arti — come sembrava indicarlo il semplice buon senso — almeno sei milioni di abitanti del globo avrebbero saputo che se un *Kaulbach* onora la Baviera, non temono confronto i cartoni di un Bertini;...... tante e tante opere di polso non sarebbero rimaste neglette e scordate in Italia;......... non si sarebbe fatto giudicare ai popoli un Maldarelli (per non dire di tanti altri) da certi studi trascurati;...... l'intrigo non avrebbe favorito il collocamento di tal quadro a danno di altri migliori;....... si avrebbe avuto sin da principio un Catalogo ordinato a dovere, mentre l'ingenua Commissione non seppe neanche apporre ai singoli oggetti esposti un numero corrispondente al *Catalogue Général publié par la Commission Impériale (Groupe* I - *Classes* 1-5)*.

Ora che di volo ho accennato ai gravissimi torti del Governo o di chi in sua vece ebbe incarico di disporre, seguimi ti prego, nella sala delle pitture Italiane. Assai mi duole che i ristretti limiti di una lettera non mi permettano una rassegna alquanto particolareggiata. La si avrebbe a fare senza tener conto dei nomi destinati ai premi, perchè

> ... tel dirò sotto la fè in secreto

* Ancorachè inesattissimo, questo era il solo pubblicato due mesi dopo l'apertura dell'Esposizione. Il Catalogo Ufficiale per il Regno d'Italia — specie di Miscellanea ad uso di *Maestri*....... più o meno enciclopedici, — andava allora a farsi stampare (e forse *leggere)* in Firenze, omettendosi in esso nientemeno che il quadro dell'*Ussi!!* Compì dipoi al desiderio del pubblico un opuscolo — catalogo del Cav. *Marcello Ranzi*.

l'*Areopago* stà decretando a sè stesso le prime medaglie ed accorda poscia ad altri...... quanto gli rimane disponibile.

Occupa il centro della miglior parete il quadro del signor Ussi da Firenze.

La cacciata del Duca d'Atene è una grande composizione senza originalità di sorta che *Maxime du Camp* giudicò stare ad un buon quadro storico come il discorso latino di un allievo di Rettorica stà alle Catilinarie. E se vuoi il giudizio di un illustre Mecenate, eccolo quale rammento averlo udito in una mia visita al Campo di Marte: « *Le tableau d'Ussi peut avoir du bon, mais à part le défaut absolu de verve et de génie, on ne saurait lui contester d'être insignifiant et banal.* »

Non così è apprezzata dagli intelligenti l'opera del signor Gastaldi da Torino. Malgrado l'abbiano collocata per modo che i bellissimi scorci del primo piano non si possano punto apprezzare, l'*Uscita dei Tortonesi* è lodatissima per grandezza di concetto, purezza di disegno sobrio e studiato, espressione maschia delle figure, e larghezza di maniera.

Gli si rimprovera soltanto la generale intonazione di un colorito forse troppo abbarbagliante.

Fra le vittime dei Messeri che ebbero mano in pasta, il signor Gamba da Torino è certamente quello che avrebbe il maggior diritto a lagnarsi. *Le liberalità di Re Vittorio Amedeo II* furono elevate a tale altezza che lungi dal potersi giudicare quella pittura, non è dato il poterla vedere. Per fortuna la fama del nostro illustre Professore è pure a *tale altezza* che Ei può generosamente perdonare ai gelosi ed ai tristi.

Questi tre quadri storici sono i più importanti della Esposizione Italiana. Vengono poscia altre azioni e fatti della storia interpretati dai signori Faruffini da Sesto, Zona e Giannetti da Venezia, Celentano e Morelli da Napoli, Giuliano da Torino, Puccinelli da Firenze, Induno da Milano e Pagliano da Casale. Un episodio del 24 giugno 1859 rappresentato da quest'ultimo, ci fa sentire la mancanza delle battaglie di *Cerruti* e di *Norfini*.

Il Morelli gode di una reputazione certo non usurpata, dovrebbe perciò darne ancora miglior prova che non sia il *Tasso da Eleonora*.

Rapito nel fiore degli anni il povero Celentano prometteva alla sua Patria la illustrazione del suo talento. Manterrà simile promessa il Giannetti.

Ardito pittore, egli si svela nella *Visita del Conte di Collalto a Gaspara Stampa* disegnatore finito e bravo colorista. Occupi l'incontestabile genio in più interessanti soggetti; rammentando la sobrietà di un *Velasquez;* smetta quanto ha di temerario la sua tavolozza e verrà giorno in cui l'Italia lo iscriverà fra i suoi Maestri.

Pochi sono i paesaggi esposti. Appena ho visto un Beccaria; non un disegno del *Perotti*, dell'*Arondo*, del *Valentini!*

Superiori agli animali del ſignor Palizzi da Napoli, quelli del ſignor Pittara da Torino vanno ammirati aſſai. Una Riviſta franceſe dice: *La pioggia al villaggio* eſſere *un des meilleurs tableaux de l'Expoſition; les animaux ne ſont nullement maniérés; c'eſt bien compoſé, bien achevé et admirable par le ſentiment du vrai.*

Vorrei ancora parlarti, amico cariſſimo, dei ſig. Pasini, Guido Gonin e del Pastoris i cui *Bibliomani* incontrano tanto, malgrado abbiano a reggere il paragone con quelli del *Meiſſonier*. Ma come ſi fa? Già mi manca lo ſpazio e non abbiamo ancora viſto i marmi!!

Vieni preſto meco nella Galleria detta *Rue de Ruſſie* (forſe perchè è piena di capolavori Italiani) e ſenza albagia alziamo altera la fronte. Il ſig. Cipolla coi belliſſimi ornati ſul fare del 500, ed i bravi noſtri Scultori vi ſono padroni del campo.

Qui non ſi paſſa ſenza far di cappello all'Italia, ed un meritato plauſo eſce ſpontaneo dalle bocche di tutti. Quaſi foglie d'alloro che vogliano intrecciare un ſerto di gloria alle ombre ſemivive del *Cellini* e di *Michelangelo*, i buſti e le ſtatue dei ſignori Dini, Argenti, Albertoni, Della Vedova, Bottinelli, Tantardini, Miglioretti, Bernasconi, Fantacchiotti, Strazza e Corti fanno corona a quegli illuſtri nomi che ſono il Duprè ed il Vela. Che ſe quegli otterrà per il magnifico gruppo *della Pietà* il gran premio come ne corre voce, gli *Ultimi giorni di Napoleone I* procureranno al Vela la immortalità!

Io già, ſon queſta volta coll'immenſa maggioranza. Ammiro quel portento d'eſpreſſione che è il Bonaparte penſando — prima di morire — alle proprie geſta, meditando ſugli errori commeſſi, profetando forſe ſull'avvenire d'Europa! Ammiro, e rido delle chieſuole di ſaputelli che rimproverano a queſto marmo di avere........troppa vita!! Se il gran premio ſi aveſſe da accordare con ſuffragio univerſale, il noſtro Vela ne ſarebbe già in poſſeſſo *.

Dopo gli aſtri maggiori, è pur giuſto il dire alcunchè degli altri. Stupendo di grazia e di accuratiſſima eſecuzione è il *Giotto bambino* della ſignora Duprè. Del Corti ſi vanta molto il *Lucifero;* novità di moſſe ed originalità di iſpirazione raccomandano la *Carlotta Corday* del Miglioretti.

Nè voglio finire ſenza citare ancora un Milaneſe.

L'*Arnaldo da Breſcia* del ſignor Tantardini malgrado certe critiche è l'opera di un Artiſta di vaglia. Non ſò vedere che il frate, nell'atto di predicare, ſembri ad un energumeno come fu aſſerito; ſarà più o meno l'Arnaldo di S. Bernardo ma è una ſtatua che onora lo ſcalpello del ſuo autore.

Mille e mille conſiderazioni vorrei far ſeguire a queſto breve cenno in ſull'arte Italiana alla Eſpoſizione Univerſale

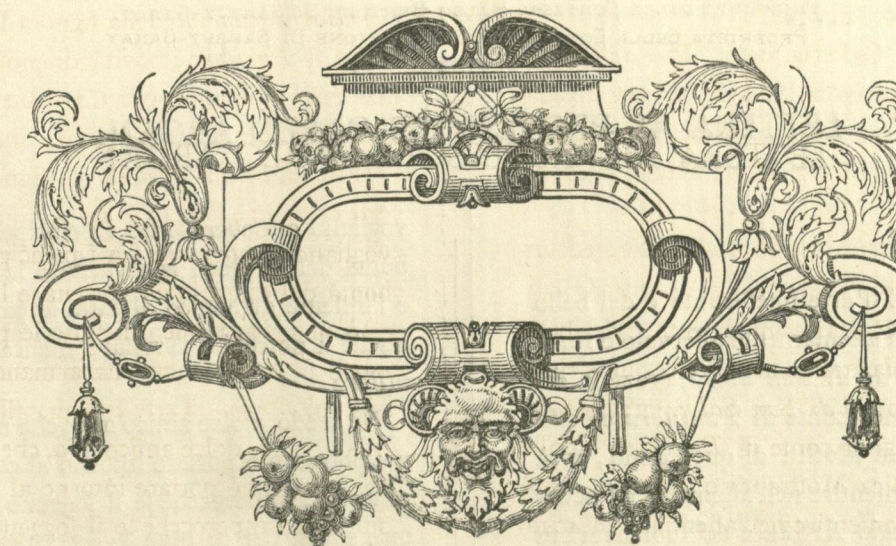
(*) Erano ſcritte queſte righe, quando, alla Diſtribuzione delle ricompenſe che ebbe luogo il 1° luglio nel Palazzo dell'Induſtria, ebbe a confermarſi ſolennemente il mio aſſerto. Al Duprè fu dato il gran premio ma un immenſo, fragoroſo e prolungato ſcoppio d'applauſi accolſe la nomina del Comm. Vela ad Ufficiale della Legione d'Onore.

del 1867. Ma per iſtabilire un confronto fra i noſtri migliori Pittori e quelli delle altre Nazioni (dacchè per la ſcoltura — con buona venia di *Maxime du Camp* — fummo i primi) biſognerebbe che entraſſi a diſcorrere della maniera del Belga *Leys*, dei Franceſi *Pils, Dubuſe, Fleury* e di parecchi altri. Per queſto non baſterebbero molte altre pagine e la mia lettera diverrebbe a mille doppi più noioſa.

Dunque, caro amico, facciamo punto.
Ho detto poco, ma ſendo breve ho fatto

Ciò che ſi *volle* e più non dimandare.

Parigi, giugno 1867.

Di Sambuy.

RICORDO DI SAN SALVA'

QUADRO A OLIO

del Conte MARCELLO PANISSERA DI VEGLIO, *di Torino*

PROPRIETÀ DELLA CONTESSA BALBO-BERTONE DI SAMBUY-GANAY.

LETTERA AL PROFESSORE CARLO ARGAN.

Cariſſimo Amico,

CHIUNQUE d'arte intelligente e del bello amante abbia attentamente oſſervato e rimirato il *Ricordo di San Salvà*, grazioſo dipinto dal ſignor conte di *Paniſſera* eſpoſto nella pubblica Moſtra di queſt'anno, avrà certo dovuto pienamente conſentire nell'aſſennato ed acuto giudizio, che di coteſto egregio Artiſta e de' ſuoi lavori tu portavi colla gentiliſſima lettera, che, a me piccolo ed oſcuro diretta, voleſti con ſommo, quanto immeritato onor mio pubblicata nell'*Album* dello ſcorſo anno. Diffatti, ove ſi vogliano annoverare fra i principali pregi di un dipinto la bontà del diſegno, la vivacità e la naturalezza del colorito e l'inſieme armonico di tutte le parti del lavoro, niuno di queſti ſi potrebbe ravviſare mancante nel quadro del *Paniſſera*.

Nè credo, dolce amico mio, che meno favorevole opinione noi potremmo portare intorno al concetto ed all'invenzione pittorica, imperocchè ſe il ſoggetto tolto dall'Artiſta a trattare aveva per sè tutte le attrattive della bellezza del ſito, non gli mancava altresì quella, aſſai più rilevante, che ſi riferiſce all'intelligenza, voglio dire l'importanza ſtorica del luogo ſteſſo dal bravo noſtro paeſiſta ſcelto ad argomento.

Nè di ciò ſarà difficile il perſuaderſi, per poco che del magnifico Caſtello di *San Salvatore* o di *San Salvà*, come volgarmente viene chiamato, proprietà di quel vero gentiluomo che è il ſignor conte *Erneſto Balbo Bertone di Sambuy*, noi vogliamo andare rintracciando nei volumi delle patrie iſtorie le paſſate remotiſſime vicende.

Ed invero, noi troviamo che queſto grandioſo Caſtello, ſito in amena poſtura preſſo Santena (luogo che poſſiamo oramai dire di ſacro pellegrinaggio per gli Italiani là accorrenti a venerare la tomba di quel Grande, a cui l'Italia deve la ſua preſente unità), era deſtinato a ſegnare tutte le vicende delle memorabili guerre combattute da prima tra Chieri ed Aſti da una parte e Torino, Pinerolo, Teſtona dall'altra, e più tardi dalla ſteſſa Repubblica di Chieri collegata coi Comuni d'Aſti, di Genova e di Pavia contro Alba, Aleſſandria, Savigliano e Saluzzo partigiane di Re Carlo d'Angiò; terminata la prima di dette guerre colla diſtruzione di Teſtona, in allora città fiorentiſſima, e la ſeconda colla cacciata dal Piemonte dei Provenzali.

Donato nel 1029 dal Marcheſe Olderico Manfredo e dalla Conteſſa Berta ſua moglie e dal di lui fratello Alrico Veſcovo d'Aſti ai Canonici del Salvatore di Torino, che gliene diedero il nome, in un con altre terre e caſtella, paſſava ſucceſſivamente dagli uni agli altri, a ſeconda della varia fortuna delle parti in quei barbari tempi di inteſtine diſcordie belligeranti, fin tanto che, come ſcrive il Caſalis, veniva dietro inveſtitura riportatane dai Veſcovi di Torino (che avevano in quel tempo ampia giuriſdizione ſulla città di Chieri e ſuo territorio) a conſolidarſene il poſſeſſo ed il dominio nella nobile ed antica famiglia dei Bertoni di Chieri, famiglia come allora ſi diceva per indicarne la nobiltà ed antichità de *Albergo* ed appartenente per parentela e per intereſſi di partito al così detto *Oſpizio dei Balbi*.

Ma di queſto Caſtello, della proſapia dei Bertoni e delle lotte tra i popolani ed i nobili di Chieri e di queſta città con le altre circonvicine parlandone ampiamente il Caſalis nel ſuo celebre Dizionario Geografico ecc. ed il Cibrario nelle iſtorie di Chieri, non mi dilungherò io perciò più oltre, chè non poſſo d'altronde ignorare, come ſcrivendo di queſte coſe a te, che nelle diſcipline iſtoriche ſei profondamente verſato, verrei a toccare una materia, in cui meglio che da narratore, tu potreſti farmi da maeſtro.

Tornando pertanto al pregevole lavoro, oggetto di queſta mia, io non poſſo che vivamente rallegrarmene col nobile ſuo Autore, imperocchè con queſto ſuo dipinto egli ci porſe non ſolo la prova più luminoſa di ben comprendere l'arte, ma altresì di ben conoſcere quelle vie che alla ſua perfezione conducono.

Partendo da un ordine di idee più nobile e più elevato, che non ſembri quello a cui ſi inſpirano i moderni *realiſti*, mentre egli va rintracciando le vere regole in un attento ed indefeſſo ſtudio della natura, non dimentica però nelle ſue inveſtigazioni la voce del ſentimento e dell'inſpirazione, ben ſapendo, come nell'arte ſieno i grandi affetti che fanno le

grandi bellezze, e come *in affectibus*, a seconda di quanto ci lasciava detto l'insigne rettorico latino Quintiliano, *fere plus calor, quam diligentia valeat!*

Egli è con questi principii nell'animo, che solo io credo si possa, amico mio, guidar l'arte nella via del progresso; epperò nei tempi in cui viviamo, nei quali il *materialismo* tende ad invadere ogni cosa, e che penetrato sotto il nome di *realismo* nel campo dell'arte minaccia di ricondurla a quegli oscuri tempi, in cui, bambina ancora, tutti i suoi sforzi erano diretti e circoscritti alla pura imitazione della natura, e ad esprimere con segni il linguaggio parlato, non è certo l'incontro di artisti come il *Panissera* il minore dei conforti, che ne possa venire a chi è compenetrato da vero amore dell'arte, nè il più debole incentivo a bene sperare per l'avvenire! (1)

Novellamente adunque porgendo le mie felicitazioni al nostro egregio Artista pegli elevati sentimenti, che da Lui fortemente sentiti, si rivelano nei suoi preziosi dipinti, conchiuderò facendo caldi voti, perchè Ei seguiti per la splendida via, cui s'è tracciata, onde quest'arte nobilissima che il maggiore de' Poeti chiamava nipote di Dio,

« Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote »

possa ben tosto annoverarlo fra i più illustri e chiari suoi figli!

Che questo mio desiderio da te condiviso, sia presto esaudito, e che mai non si spenga il nostro antico affetto! — Addio.

Il tuo

G. Toesca Di Castellazzo.

(1) Il sottoscritto lascia tutta all'autore del presente articolo la responsabilità dell'opinione da lui manifestata sul *realismo*, che egli non divide menomamente.

Il Compilatore.

C. Sereno dip — Alt. 0.97 - Largh. 0.73 — Bernieri fot.

BARTOLO E ROSINA

BARTOLO E ROSINA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere COSTANTINO SERENO, *di Casale Monferrato*

DIMORANTE IN TORINO.

I non poco coraggio diede prova il ſignor *Sereno* col trattare un argomento così popolare dal Beaumarchais fino al Roſſini, come il famoſo *Barbiere*. La vena comica dello ſcrittore, come la felice, anzi inarrivabile, arte del maeſtro nell' imitare la natura, ponevano a dura prova chi intendeſſe ſeguirne le orme. Aggiungaſi la valentia dei tanti Bartoli e delle tante Roſine che eſpreſſero ſulle maggiori noſtre ſcene le idee di quei grandi ingegni, e conſeguentemente il pericolo di produrre ſazietà, ove il dipinto riuſciſſe da meno del tipo che avevaſi già in mente.

Oſſervò con molta giuſtezza quel finiſſimo oſſervatore che fu Orazio, difficiliſſima coſa eſſere il dir bene le coſe comuni. E ciò ſi può applicare alla pittura, come alla poeſia, arti ſorelle. Ed invero il preſtigio della novità tiene già rivolto a sè fortemente l'animo e minor campo laſcia alla critica. Ma quando l'argomento è trito (e più trito non v'è che quello del noſtro Figaro) vuolſi ſpiegare negli acceſſorii e nell'eſecuzione tanta abilità da trattenere con piacere l'animo del riguardante, i cui ſenſi ſono già per avventura intorpiditi dalla ſenſazione molte volte provata.

Ma ſe il *Sereno* è coraggioſo, non è altrimenti audace.

Altre volte ſeppe toccare delicatamente la corda del patetico, e queſta volta non ſi dimoſtrò meno valente nello ſcherzoſo e nel piacevole, per cui è adatta la ſua brillante tavolozza, e un po' di ricercatezza non fa troppo cattivo effetto. E poi che vale rintracciare minutamente le mende in quel grazioſo lavoro? baſti che ognuno avrebbe ſempre caro di avere ſotto gli occhi la ſimpatica pupilla ſpagnuola ch'egli ci ha effigiata.

Nel ſuo quadro trovammo naturalmente il tradizionale Bartolo aggrottato e ſevero, col ſolito ſuo zimarrone ſenza il quale quaſi non lo riconoſceremmo, tanto s'è identificato con eſſo; trovammo la viſpa Roſina, cui veramente non manca qui che la voce, con quella finta ſua ſemplicità, nella quale rompe l'eſperienza e la ſoſpettoſa vigilanza del geloſo tutore; ma tuttavia rivedemmo con piacere quei tipi che ſono ſempre nuovi, perchè non rappreſentano la moda di un giorno, un capriccio, una fantaſia, ma ciò che v'ha di più coſtante nella natura umana, e ſi trova in Plauto e Menandro come nel Goldoni, in Iſpagna come in Italia, le differenze eſſenziali delle età umane, dei ſeſſi, dei caratteri e delle poſizioni ſociali.

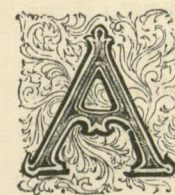
R. L.

LA STURA

GRAN JUSIN

del *Profeſſore* EDOARDO PEROTTI, *di Torino.*

Faccio di cappello al Prof. Perotti, il Dio del fuſin, che fa ottenere con ſemplice gradazione di nero maraviglioſi effetti, che non tutti i coloriſti rieſcono a far ſpiccare. Queſto è maeſtro daddovero, e non occorre prove; lo ſanno anche i bimbi.

La Eſpoſizione di belle arti.
Lettera quarta ai Filiſtei.
NIEMAND.
(*Gazz. del Popolo, anno* 1867, *n.* 136).

A parer mio, i viſitatori delle Eſpoſizioni artiſtiche poſſono dividerſi in tre grandi claſſi.

La prima comprende i ſacerdoti e i cultori dell'arte. Coſtoro viſitano le Eſpoſizioni a ſcopo di ſtudio e di ſana critica. Su certe opere gettano appena uno ſguardo indifferente, e paſſano oltre. In un baleno l'occhio eſperimentato ha compreſo non aver quelle valore di merito; e il tempo è prezioſo. Davanti ad altre ſi arreſtano; qui havvi da imparare. — Quando poi il loro eſame è finito, eſſi, per lo più, eſclamano: queſto è *buono*.

Vengono nella ſeconda claſſe coloro, che ſenza poter pretendere al glorioſo vanto di eſſere artiſti, amano l'arte al pari di ogni altra coſa bella, creata dalla natura o dall'uomo. — L'eſtetica è figlia della civiltà e del progreſſo. Quanto più ſono ingentiliti i coſtumi di un popolo, tanto più ſi fa numeroſa la ſchiera di quelli che rimangono colpiti da un oggetto pregevole di arte. Eglino mal ſaprebbero portarne un giudizio ragionato; ſtenterebbero a ſpiegare perchè una tela, una ſtatua li fermino compreſi

di maraviglia, — perchè, guardandola, si sentano piacevolmente commossi; un'arcana forza li attrae ad ammirare; e ammirano. — Mentre l'artista va per via di analisi, gli uomini della seconda classe procedono per via di sintesi. Il primo esaminerà di un dipinto ogni linea, ogni luce, ogni ombra; colla mente svestirà una statua dei suoi paludamenti, per iscoprire se questi velino una creazione perfetta o un marmo informe; — i secondi raccolgono la impressione prodotta in loro dal complesso dell'opera, e non cercano più avanti. — Essi approvano esclamando: questo è *bello*.

Appartiene alla terza classe la moltitudine degli oziosi, che visitano le Esposizioni, perchè una persona ammodo le dee visitare. Arrossirebbero, se si potesse tacciarli di non aver fatto come fanno tutti gli altri. — Per costoro non vi è nè *buono*, nè *bello*. Vi è una cosa, che bisogna vedere, per poter dire, che la si è veduta.

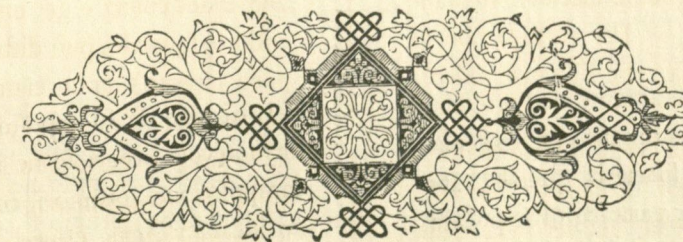
Di questi poveri schiavi della moda pochi o forse nessuno si sarà avveduto del *fusin* del Prof. Edoardo *Perotti*, *La Stura*, ornamento e decoro della sala seconda della nostra Esposizione dell'anno 1867. — Essi per avventura vi avrebbero saputo parlare dell'*Alta Corte di giustizia* dello egregio signor Casimiro Teia (sala terza, num. 105), perchè il soggetto umoristico prestava facile argomento di faceto discorso. Avranno anche degnato di uno sguardo la tela del signor Conte Federico Pastoris *Per la festa dell'indomani* (salone, num. 166), non pei suoi pregi molti e incontestati, ma per la gioconda scherzevolezza del tema. — *La Stura* non era pane pei loro denti.

Però il *fusin* del Prof. *Perotti* fu lodato e ammirato dai visitatori di prima e seconda classe, i quali rivedranlo volontieri, quando capiteranno in quello emporio di belle cose, che è il nostro Museo Municipale.

L'origine di questo genere di pittura si perde nella notte dei secoli. Gli antichi facevano già i loro cartoni a carbone; ma non li riducevano ad opere finite. Erano studii, e nulla più. — Fra i moderni chi abbia portato il *fusin* a grado altissimo di perfezione fu il celebre Calame. — *Perotti*, suo allievo, si piacque di seguire le pedate del Maestro nell'arduo cammino. — E dico - *arduo* - perchè mentre lo stesso smagliare dei colori è già una bellezza per sè, la quale, attraendo lo sguardo, può distrarlo in qualche modo (massime se poco esperto) da un esame troppo minuto delle altre parti del lavoro, — mentre l'artifizio delle tinte facilita lo spicco della tela, — certo non si otterranno *con semplice gradazione di nero maravigliosi effetti*, e tali da colpire anche le persone della seconda classe, quando non vi sia una vera perfezione di disegno, e non siasi tratto tutto il partito possibile dalle sfumature e dal chiaroscuro.

Questi pregi si riscontrano appunto nei *fusins* del Professore *Perotti*. — Rispondano coloro, che amano le semplici dolcezze della vita alpestre, e diranno se, in faccia alla *Stura* dell'insigne paesista, loro non sembrasse di respirare le aure pure delle nostre vallate, — di vedere il misterioso tremolìo degli abeti, — di sentirsi rintronare le orecchie dal rumore del torrente, che precipitava alla china, lottando per ischiantare i macigni, posti dalla Provvidenza appositamente là perchè frenassero lo impeto devastatore delle acque.

Quando un pittore di paese riesce ad ottenere simili effetti, bene lo si può chiamare sommo nell'arte. — *Facciamo* adunque *di cappello* al Professore *Edoardo Perotti*; e sia lode al Municipio di Torino, che volle adornare il suo Museo di un'altra opera di questo chiaro artista.

ORAZIO SPANNA.

PAN E SUDOR

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor ENRICO GHISOLFI, *di Barolo*

DIMORANTE IN TORINO.

GIOVANE d'ingegno e amante dell'arte che coltiva assai più per simpatia che non per bisogno, il *Ghisolfi* fa parte di quella eletta schiera che non si appaga nel seguir le pedate altrui, ma studia e vuole ottenere ottimi risultati secondo il sistema suo particolare, certa così di riescire a maggiore originalità, e compiere vittoriosamente in pari tempo il programma della nuova scuola che già tanto fece parlar di sè e già ha raccolto non poche palme nel difficile arringo.

Il quadro da lui esposto quest'anno, secondo me, indica un notevole progresso ne' suoi studi. Semplice e naturale la composizione, ottimo il colorito; nella scena campestre da lui ideata v'è aria e luce, e quindi ci è vita... Peccato che le piante siano state un po' trascurate, il che taluni non seppero comprendere, mentre il *Ghisolfi* è ottimo paesista, ma che ebbe certo il suo perchè.... Ad ogni modo era un'opera che la *Società Promotrice* doveva acquistare e che acquistò.

Al breve cenno e sincero omaggio di stima per l'operoso

Artista aggiungo i seguenti versi ispiratimi dalla ricordanza del suo dipinto, mentre sto spirando fra i colli delle Langhe, limitrofi a' suoi, le pure e benefiche aure autunnali.

Neive, 24 settembre 1867.

LUIGI ROCCA.

L'AGRICOLTORE

Suda, suda, nel lavoro
T'affatica intero il dì;
Scarso il fianco abbia ristoro,
Scarso il vitto ognor così;

Mentre a gara il mondo in festa
Ogni gioia ai ricchi dà,
Questo è il viver che t'appresta
La crudel necessità.

Pur, giammai dal labbro irato
T'esca un grido di dolor;
Tu sei misero, ignorato,
Ma tranquillo hai sempre il cor.

Grata al certo è la ricchezza,
E offre in vista ogni gioir,
Ma chi al poco ancor s'avvezza
Men fastidi ha da soffrir:

E d'un vivere sbiadito
Pien di noie intorno a sè,
Meglio val buon appetito,
Braccio forte ed agil pie'....

Ecco l'umil casa io miro
Su cui vivo splende il sol,
E per l'aja in largo giro
L'aurea messe stesa al suol:

Là, con improba fatica
Fra un ardor canicolar
Ogni grana dalla spica
Senza più si dee levar;

E tu sudi, e la giornata
Lunga troppo mai non è,
Co' tuoi figli all'opra usata
Stanchi e ansanti al par di te.

Pur, se il cielo benedice
Con usura il rio lavor,
Del ricolto assai felice
Con lor tutti hai pago il cor....

Oh il tranquillo e dolce stato
Dell'onesto agricoltor,
A te forse ancora è dato
D'ogni vivere il miglior.

LA FENAJUOLA DI VALSESIA

QUADRO A OLIO

del *Cavaliere* ANGELO BECCARIA, *di Torino.*

Proprietà del Socio Cav. Agostino Molino.

La Valſeſia al maggior numero dei viaggiatori italiani poco conoſciuta per quel mal vezzo che ſpinge noi a ricercare in ſuolo ſtraniero quelle bellezze, che la Natura ha con larga mano profuſo ſul noſtro, è indubbiamente una delle più belle e pittoreſche vallee del Piemonte e d'Italia.

Queſta valle chiuſa tutt'all'intorno, tranne che a mezzodì, dove confina col Novareſe e col Vercelleſe, dalle Alpi Pennine e dalle alte montagne che la ſeparano dalla Valle d'Aoſta, dall'Oſſola, dalla Riviera d'Orta, e dal Bielleſe, era anticamente conoſciuta ſotto il nome di Valnera, per le oſcure ed intralciate ſelve, che ne coprivano il fondo ed i fianchi dei meno elevati ſuoi monti, formando così un'orrida e negra maſſa, ſovra cui vedevanſi erte, dirupate e torreggianti elevarſi le Alpi colle vergini loro cime biancheggianti per ſempiterne nevi!

Diſtrutte, come vogliono alcuni geologi, per uno di quei fenomeni conoſciuti ſotto il nome di *correnti diluviane* e più tardi dalla mano dell'uomo, riparatrice talvolta, ma il più ſpeſſo devaſtatrice, le vergini foreſte che ne ingombravano il terreno, queſta valle perdeva con eſſe l'antico

A. Beccaria dip. C. Bernieri fot.

LA FENAJUOLA DI VALSESIA

suo nome per assumere quello del principale dei suoi torrenti, che partendo dai fianchi ostro-orientali del Monte Rosa, l'attraversa in tutta la sua lunghezza dal nord al mezzodì, scorrendo ora impetuoso e spumeggiante tra dirupi e balze ed ora placido in tranquilla onda d'argento nei fondi più bassi e piani della valle.

Questo paese, di cui è capoluogo Varallo, sede della Sotto-Prefettura, è degno di essere visitato sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare; ed io non dubito punto d'asserire, che se dal percorrere e dal perlustrare cotesta valle sarà grande l'utile ed il diletto che potrà ricavarne il geologo, il botanico, il mineralogo e l'entomologo ed ogni altro studioso cultore delle Scienze Naturali, essendo che ella presenti terreni pressochè vergini ed inesplorati, non sarà certo minore il piacere onde verrà appagata e l'ansia affannosa del *touriste* e la vivida immaginazione dell'artista; imperocchè io non saprei in quali altre delle nostre e straniere valli possa trovarsi maggior copia di belle e svariate vedute come nella Valsesia, la quale sia per la posizione sua topografica e sia anche pei costumi e per l'indole de' suoi abitanti vuol essere riguardata come una terra eminentemente artistica. E a splendida prova di ciò basti il ricordare, che fu appunto in Valsesia dove fiorirono un Gaudenzio Ferrari, un Tanzio, uno Stella, un Giovanni d'Enrico, un Rocca, un Gianoli, un Orgiazzi, un Giulio Cesare Luini e molti altri illustri uomini, che lasciarono di loro così bella fama tanto in pittura quanto in opere di plastica, onde n'andrà sempre sopra ogni altro sommamente celebrato il Santuario di Varallo ricchissimo di stupendi artistici monumenti.

Ma a far fede di quanto io dico intorno all'aspetto pittoresco di questa valle, eccoti, o benigno lettore, il migliore de' testimonii, il bellissimo quadro dipinto da quel valente paesista che è il nostro cav. *Angelo Beccaria,* quadro che ci rappresenta appunto una scena alpestre della Valsesia, e che mentre ci dà un'idea di quei siti montani, tocca eziandio ad una delle abitudini più interessanti e degne d'osservazione di quelle montanine e che viene loro imposta dalla più implacabile fra le Erinni che Iddio abbia posto a fianco dell'uomo, dalla *Necessità.*

Le montagne della Valsesia, ben diverse da quelle di altre valli che presentano abbondanti e pingui pascoli, sono in generale o coperte da dense boscaglie o ripide e scrollate e quindi aride e deserte ed impraticabili per le bestie bovine. Le oneste quanto leggiadre montanine della valle, il cui pittoresco costume ci venne così maestrevolmente ritratto dal Beccaria, che fanno elleno mai in tanta tristezza di condizioni?

Educate fino dai loro primi anni alla virtù ed al lavoro, ad affrontare i pericoli per guadagnarsi uno scarso sostentamento, spinte dal bisogno esse si arrampicano coraggiose di balza in balza a raccogliere quel poco fieno che cresce nei crepacci di quelle scoscese rupi, sugli orli dei burroni, giuocando così contro un pugno di selvatiche erbe il dono più prezioso che la Natura abbia loro largito, la vita loro

robuſta e fiorente di giovinezza! Quante non ne ho io vedute aggrappate con una mano alla roccia e quaſi ſoſpeſe tra il cielo ed i gorghi del torrente, che mugghiante precipita nell'imo della valle, tagliare coll'altra quei pochi fili d'erba ſporgenti da un feſſo del maſſo! E quante non ne conta ogni anno la Valſeſia vittime della loro intrepidezza e del loro amore alla fatica, alla famiglia ed al paeſe natio!

Una pietoſa iſtoria io vorrei ora, o corteſe lettore, narrarti, iſtoria d'amore avvenuta in coteſta valle or ſono appunto pochi anni, ma ſeguìta da ben triſta fine!

Se non temi che io t'abbia a contriſtare l'animo la dirò, e la dirò in ſemplici e brevi parole.

In un grazioſo e pulito paeſello dell'alta Valſeſia ardeva nel fondo di due giovani cuori bruciante fiamma amoroſa.

Leggiadri entrambi, pieni di vita e ſul fiore dell'età, di miti, ſemplici ed oneſti coſtumi eran deſſi l'affetto e la ſperanza de' loro cadenti genitori e l'ammirazione di tutti!

Inteſe le nozze, partiva il garzone per la lontana Francia, onde col lavoro procacciare alla vezzoſa ſpoſa, a sè ed alla ventura prole un umile tetto ed un campicello.

« Lungi n'andrò e non paſſeranno due Natali, ei diceva « alla ſua fidanzata, che ritornerò a te ſempre amoroſo!

« La memoria tua e del noſtro amore ed il penſiero « che dal mio lavoro dipenderà la noſtra felicità futura mi « conforteranno nella lontananza! »

Si diſſero addio; le loro lacrime ſi confuſero inſieme; e i due amanti ſi ſepararono con le più calde promeſſe e le più liete ſperanze!

Da quel dì non un ſolo ne paſſò, che i loro penſieri d'amore non ſi incontraſſero ed uniſſero per via!

Ma il tempo vola, e ſpirati oramai i due anni, ognor più vicino ſi faceva con ſomma gioia d'entrambi il dì del ritorno!

La bella montanina col penſiero a lui rivolto ſi alza un bel mattino all'alba ed aſcende il monte, ove la chiamano le ſue agreſti cure.

Era il ſole appena ſpuntato di dietro alle nevoſe cime delle Alpi, che giungeva al paeſello il giovane fidanzato e batteva premuroſo alla porta del caſolare della ſua diletta.

La vecchia madre fattaſi all'uſcio l'apriva a lui dinanzi e baciatolo in volto erano ſue prime parole « la tua Maria è al monte; » ed egli ribaciatala, toſto ſe ne ripartiva impaziente ſulle traccie dell'amata.

Amore ha l'ali ai piedi. E l'anſioſo fidanzato ſalendo a corſa ſu per l'erta, non tardava di fatto a ſcoprirla anco da lungi ſoſpeſa colla mano ad un ceſpo ſull'orlo d'un burrone in atto di tagliarvi l'erba che ne copriva la creſta.

Oh dolce viſta! Come il cuore palpita impetuoſo in ſeno al giovane amante! Accelerato il paſſo ei più e più ſi avvicina e omai la raggiunge e le ſta preſſo.

Ma qual miſeranda ſorte era loro riſerbata nel rivederſi! Scoſſa dal rumore dei paſſi e dal reſpirare affannoſo del giovane, la bella montanina ſi rivolge ed ahi miſera! che la piena degli affetti nel rivedere l'amato bene le fa obbliare

il pericolo in cui ſi trova, e mentre s'aderge ſulla perſona per gettarſegli nelle braccia, ſdrucciola e cade nel ſottopoſto abiſſo travolgendo con sè il giovane fidanzato che era accorſo per ſoſtenerla!

Sull'orlo di queſta lugubre balza ed a memoria di sì tragica e luttuoſa avventura, ſorge ora una rozza croce, coperta di verdeggiante edera intrecciata a guiſa di ruſtica corona, ed ai ſuoi pie' fioriſcono le viole, i liguſtri e l'odoroſa gineſtra

. . . . di triſti
Luoghi e dal mondo abbandonati amante
E d'afflitte fortune ognor compagna!

Non è la tetra ſcena or dianzi narrata che il noſtro bravo Beccaria ha voluto rappreſentarci nel pregevoliſſimo ſuo dipinto; ma bensì quella più dolce e conſolante dell'avviarſi della fenajuola valſeſiana, dopo un po' di ſoſta, alla ſua capanna carica le ſpalle di quel fieno guadagnato con tanto riſchio, con tanto ſudore!

L'animo gentile e ſenſibile dell'artiſta ha amato meglio fermarſi ſopra più mite ſoggetto e l'idea ſua tutta quiete e pace ben ſi rivela nella dipintura, in cui mal ſapreſti qual coſa più ammirare, ſe la correttezza del diſegno o la vivacità e verità del colorito; ſe l'armonia del compleſſo ed il concetto, o l'alta intelligenza dal valente maeſtro nel ſuo dipinto ſpiegata!

Queſt'egregio artiſta, viſitatore appaſſionato delle Alpi ed ammiratore entuſiaſta delle maeſtoſe e ſublimi ſcene che in quelle elevate regioni ſi oſſervano così da farne ſovente ſoggetto di ſtimati dipinti, ha con queſta ſua tela confermato una volta di più quanto ſia ben meritata la bella fama di cui gode fra i noſtri moderni paeſiſti, ed io ſono ben lieto di poter aggiungere qui a quella dell'univerſale anche la povera mia voce per tributargli quelle lodi, che ſebbene da lui per troppa modeſtia reſpinte, non gli ſono perciò meno dovute!

G. Toesca Di Castellazzo.

IL LAGO NERO

QUADRO A OLIO

dell' Avvocato GIUSEPPE RIVA, *d' Ivrea.*

IL Lago Nero, che il pennello dell'avvocato *G. Riva* ci presentava a quest' Esposizione, è distante circa cinque chilometri da Ivrea. Vi si giunge per una strada solitaria e petrosa che svolta, passando vicino al lago di Montalto, attorno ad un rovinato castello dalle alte torri. Nulla di più desolato, di più triste dell'aspetto di questo Lago, le cui rive son d' oscurissime rocce rivestite. Gli amanti del romanticismo dei luoghi non potrebbero trovar meglio per farvi succedere una di quelle scene, di cui il Medio Evo era così prodigo, una congiura, una vendetta, un assassinio. E ci maravigliamo come la tradizione lo abbia rispettato, non l'abbia usufruttato facendone oggetto di leggenda da raccontare accanto al fuoco del gigantesco camino nelle lunghe veglie dell'inverno. Se il cittadino per un caso riesce a sorprendere coteste narrazioni fantastiche e semplici, ei le trova piene di tal poesia, che arreca stupore trovare in bocca a gente che di certo non si studia d'imitare Hoffmann, Poe, Irwing od altri scrittori di simil genere, che essa certo neppure di nome conosce.

Il *Lago Nero* è buonissimo paesaggio di un giovane pittore che ormai non si ha più a contare tra i neofiti dell'arte.

Guardate quell'acqua trasparente che ripercote le rive

rocciose, quel paesaggio che là in fondo si svolge, quella casupola che pare abbandonata, colle imposte e porte chiuse, quel cielo biancastro di una giornata d'autunno; come tutto ciò è vero, come egregiamente s'armonizza assieme! Non una figurina di pastore, di contadino fu per coteste rive, o seduta sul limitare della rustica casa.

E questa assenza d' ogni cosa che indichi la vita, fu accorgimento di vero artista quale il *Riva* ben si dimostra. Egli venne ascritto fra i campioni del realismo; e a torto, se per *realisti* vogliono intendersi quei tali che copierebbero ogni sorta di cose, fondandosi sul detto: *tutto è bello quel che è vero;* a ragione se *realismo* giudicasi il copiare fedelmente e con sentimento il vero, onde destare negli altri le sensazioni provate.

Un giorno mi accadde di favellare, io giovane, con un provetto e distintissimo artista, e avvenne che il discorso cadesse appunto su coteste due scuole. Ora mi cade in acconcio il citare alcune fra le sue parole che mi rimasero impresse nella mente:

« Pessimo segno, ei mi diceva, ritenete essere quando dal colorito si conosce l'autore di una tela. Ciò rivela *convenzionismo*. Se ei copia il vero fedelmente, se non mette nella tela colori preconcetti, il pittore farà quadri che posti l'uno accanto all'altro, nulla nel colorito avrebbero che li facesse conoscere esser tutti d'un autore. Ma quanti entrando nelle sale di un'Esposizione si dicon subito: Ah! ecco un quadro del tale! Ecco i suoi colori di cieli, di laghi, di piante, di montagne lontane e vicine! I convenzionisti, vedete, vanno innanzi al *vero*, e il povero *vero* sta lì paziente a parlare, a spiegare, ma inutilmente. Il cielo è cielo, dunque va azzurro, l'acqua va azzurra, le montagne bisogna dipingerle in blù perchè stiano *a posto*, si *scalderanno* man mano che verranno avanti.... — Le piante? presto fatto; una buona fregatina di terra di Siena bruciata, poi sopra tre tocchi con un pennello tagliato così e così, e fate ogni sorta di piante... Del *vero* poi non se ne parla più.

« I convenzionisti vi parlano di *toni* caldi, di *toni* freddi, ecc. In quanto a me, realista, per intonazione intendo armonia. Un quadro s'intuona come un'orchestra, colla sola differenza che nella musica il *diapason* è convenzionale, nella pittura lo dà il *vero*. All'artista spetta il porlo in rapporto colla povertà della tavolozza ».

Io ho cercato di gettar sulla carta queste idee non certo come difesa del bel dipinto del *Riva*. Egli, buon avvocato come buon pittore, sa difendersi da sè. Conchiuderò questo povero cenno coll'esprimere la mia convinzione, certo da moltissimi divisa, che il *Riva*, uno di quelli che non si fermano ai primi successi, studiosissimo, amantissimo dell'arte cui dedicossi, conterà fra quella eletta schiera di veri artisti che è onore e gloria della terra Subalpina.

STANISLAO CARLEVARIS.

LA SIGNORA DI MONZA

COL RITRATTO DELL'AMANTE EGIDIO

QUADRO A OLIO

del Signor BIANCHI MOSÈ, *di Milano.*

ONO due femplici figure, fenza abiti brillanti di ricami d'oro e di gemme, fenza quegli acceffori d'attorno, quella, ci fi permetta l'efpreffione, quella *meffa in fcena* che attrae a forza l'attenzione fu di un quadro.

L'una di effe è d'una monaca dalle ofcure vefti, adagiata in un vecchio feggiolone a fpalliera; l'altra è una buona tefta che vi ricorda i ritratti di Velafquez, col cappello a piuma, a larga falda rivolta all'infù, dai tratti del vifo fieri e fdegnofi, improntati di una fpecie di fuperbo cinifmo.

E pure in faccia a cotefta doppia tela, foffermavanfi, a preferenza, attoniti i vifitatori dell'Efpofizione, fenza poterne di leggieri torcere altrove lo fguardo. E cotefta attrazione, cotefto effetto era ben naturale.

Quella monaca vi ricordava una delle ftupende, delle pietofe creazioni d'una delle glorie della Italiana letteratura, di Aleffandro Manzoni. Pittura e letteratura davanfi la mano in quel quadro, l'una e l'altra dall'unione loro fatte più fublimi.

Chi non fi rammenta della Signora di Monza dei *Promeffi Spofi*, quel romanzo che fu la lettura di tutti negli anni della giovinezza, che nell'età matura fi rileffe cento volte, fempre collo fteffo diletto, colle fteffe emozioni? Chi non fi rammenta di quella fanciulla, di cui l'orgoglio e gli fnaturati progetti del padre, il Principe***, avean fatto da angiolo demonio, coftringendone l'anima ardente a comprimere i tumulti del giovane cuore fotto la vefte della monaca?

Aleffandro Manzoni, fe Dio aveffe accoppiato in lui al genio del romanziere, quello che ifpira l'arte di Raffaello e di Leonardo, non avrebbe potuto meglio ripetere fulla tela la creazione della fua penna, di quel che lo fece il giovane pittore milanefe.

Noi non fappiamo certo come defcrivere meglio quel quadro che impiegandovi le fteffe parole con cui il celebre fcrittore parla di Geltrude:

« Il fuo afpetto, che dimoftrava un'età di venticinque anni, dava a prima giunta un'impreffione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorata, e direi quafi fconcertata. Un velo nero fofpefo e quafi ftirato orizzontalmente fopra la tefta, cafcava, a dritta ed a manca, difcofto alquanto dal volto; una bianchiffima benda di lino cingeva fino al mezzo una fronte di diverfa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava la faccia e terminava fotto al mento in un foggolo che fi ftendeva alquanto ful petto a coprire l'imboccatura di un nero faio. Ma quella fronte fi raggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorofa; e allora due fopraccigli neriffimi fi ravvicinavano con un rapido movimento. Due occhi pur neriffimi fi affiffavano talora in volto altrui con una inveftigazione fuperba, talora fi chinavano in fretta, come per cercare un nafcondiglio; in certi momenti un attento offervatore avrebbe argomentato che domandaffero affezione, corrifpondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto coglierví la rivelazione inftantanea d'un odio invecchiato e compreffo, di un non fo quale talento feroce . . . .
Le guancie pallidiffime fcendevano con un contorno delicato, ma foverchiamente fcemo e alterato da una lenta eftenuazione . . . »

Non è quefta la Geltrude del quadro del *Bianchi?* Tutti quelli che lo videro nella fala grande dell'Efpofizione opinarono certo di sì, e innanzi a quello una voce unanime giudicavane l'autore un vero artifta.

E quell'Egidio che il deftino volle foffe ftrumento di perdizione per la giovane patrizia, *fcellerato di profeffione*, che giunfe a fedurre facilmente e a trafcinare nella via della colpa una delle vittime della barbarie dell'epoca, non lo riconofcete nel fuo ritratto? Anche fe il catalogo non ve lo aveffe detto, lo avrefte fenza fallo indovinato.

Il nodo fatale che riunì l'efiftenza della Signora di Monza all'efiftenza macchiata di delitti di fangue di lui, fu dal pittore confervato nell'opera fua.

Quei due ritratti nella medefima cornice ci fecero penfare a Paolo e Francefca, che il divino Alighieri volle

vagaſſero, congiunti ſpiriti, nell'aer nero, traſportati dalla

. . . bufera infernal che mai non reſta.

Il *Pittore Londonio*, eſpoſto nell'anno precedente, già avea fatto preſagire la *Monaca di Monza* e l'avvenire glorioſo che attende il giovane artiſta. Che egli ſegua la via intrapreſa nello ſcegliere i ſoggetti, nel valentemente eſeguirli, e l'arte italiana gliene ſarà riconoſcente.

Termineremo col tributare un ſincero elogio a chi direſſe la ſcelta degli acquiſti fatti dal Municipio Torineſe, mercè il quale la *Monaca di Monza* del *Bianchi* ora ſi annovera fra le tele onde è ricco il Civico Muſeo.

Stanislao Carlevaris.

La Scultura all'Esposizione dell'Anno 1867

E PRINCIPALMENTE DI UNA BACCANTE

del Cavaliere Profeſſore GIUSEPPE DINI, *di Torino.*

LA ſcultura è in decadenza, odo ſclamare da ogni parte. Fatta ragione al numero dei capi d'arte che ſi eſpongono ſon fondati i timori che per l'avvenire di eſſa ſi hanno. Per vero dei 437 lavori eſpoſti l'anno paſſato 40, oſſia un undiceſimo, erano di ſcultura, mentre queſt'anno non ne contammo più che un ſediceſimo. Se al valore, al merito delle opere eſpoſte ſi volga l'animo, ſon ragionevoli pur anche le paure, chè non fu l'Eſpoſizione di queſt'anno migliore della paſſata. Ci conforti il ricordare che alla Eſpoſizione univerſale, pel merito di trar dal marmo grandi lavori d'arte, fummo i primi. Ma gioverà forſe dello ſcarſo numero di egregi ſcultori cercar le cagioni. Parmi aver letto un dì in un ragionamento ſulle coſe di una paſſata Eſpoſizione, che all'arte ſcultoria fan difetto i mecenati e però le commiſſioni di lavori, e che queſta eſigua ſperanza di lucri è principal motivo per cui pochi impugnino lo ſcalpello. Ma non è da ammetterſi che la ſcultura ſia per queſto riguardo, di aver lavoro, men fortunata della pittura; chè ſarebbe forſe vera l'oppoſta ſentenza: piazze e cimitero di quante ſtatue in pochi anni non s'abbellirono preſſo noi; con quanta gara di riconoſcenza ai benefattori di pie iſtituzioni non ſi drizzarono ſtatue, colonne, buſti! Il lavoro abbondò da alcuni anni in poi per gli ſcultori. E quando pur non foſſe così, non vorrei pel decoro, per l'onore dell'arte, non vorrei che con queſta povera ſtregua

la si misurasse. Parmi che n'avrebbe ad arrossire l'arte istessa. Ma poichè non si può non ammettere il difetto di scultori proverommi a dir quanto a me par probabile in sì difficile ricerca.

La mediocrità è più tollerata assai nei quadri che nelle statue: in quelli cogli accessori si può modificare, correggere, abbellire il principale, il quale, solo ad esser giudicato, debbe senza dubbio aver pregi e virtù ben più sicure, ben meno contestate o discutibili. La scultura poggia più al sublime, perchè più semplice; la pittura versa più al bello, perchè composta di parti diverse, ciascuna delle quali può, se buona, correggere le altre, se pur siano mediocri. Ma al sublime si arriva con un'anima potente, con gagliardissimi affetti; al bello con minute osservazioni, collo spirito d'analisi, con affetti più temperati; le prime note son rare assai negli uomini, le altre son più comuni; ma, quel che è più, quelle a tradursi nell'opera d'arte richieggono subitanee ispirazioni, perfetta maestria nel guidar lo scalpello, che non vuol correzioni; queste più quietamente si ritraggono coi colori, e il pennello, come la penna dello scrittore, corregge quanto è necessario. Io tengo tutte le arti in gran conto, ma provo vero sconforto veggendo tanta indifferenza per la scultura; parmi di doverne conchiudere che si senta meno gagliardamente che in altri tempi.

Ma venendo a dir della scultura qual si mostrò nella Esposizione di quest'anno, parmi che dei 25 lavori esposti meritino di essere particolarmente ricordati *l'Aspettativa* del sig. Accossato, *l'Addolorata* del sig. Ambrogio, *la Modestia* del sig. Baccerini, *la Primavera* del sig. Arlati, *la Preghiera* del sig. Flaminio, *la Margherita* del sig. Buzzi, *la Giovinezza* del sig. Tortone, *la Baccante* del sig. Calvi, *l'Estate* del sig. Bottinelli, un ritratto del sig. Ropolo, un busto di *Massimo d'Azeglio* del sig. Giani; ma fra questi minori lavori quello che più mi piacque si fu *l'Avvenire* del sig. Manfredi da Piossasco; vidi sulla figura cui egli diè nome dal futuro, vidi una incertezza dello sguardo che lontano s'affisa, vidi tali labbra semiaperte che non saprei se meglio di quel che sia rappresentata altri potrebbe immaginare la figura dell'avvenire. Il sig. Manfredi è giovane artista, e pel bene dell'arte convien augurargli buona fortuna.

Vorrei arrestarmi un istante innanzi a questa graziosa statuetta; vorrei un momento udir la voce che dal liuto e dalle labbra del *Trovatore* si scioglie per salutar la bella donna del suo cuore. Ma furon sì unanimi i giudizi dati intorno a questo lavoro, tanto fu l'accordo nell'appuntarne i difetti e nel numerarne i pregi, che reputo inutile ridir quanto già tanti scrissero nelle appendici dei giornali: di cuore con tutti però mi unisco per lodar il gentil pensiero del sig. Cuglierero, e per fargli coraggio a proseguir animoso per la via del bello.

Eccoci ora dinanzi ai migliori lavori di scultura della Esposizione. Nè tanto io mi congratulo col prof. Dini, perchè sia stato il primo quest'anno; non è la prima volta che gli tocchi siffatto onore. Ma piuttosto dirò che coi due capi d'arte che espose avrebbe facilmente ottenuto la palma in qualsivoglia Esposizione più abbondante e più splendida. Di fatto non so se mai rassomiglianza più perfetta abbia fatto alcun busto più pregiato che quello del compianto avvocato *Cassinis*. Della *Baccante* che cosa dovrò io dire? La grazia maravigliosa, la bellezza, la freschezza, la spigliatezza, l'eleganza che in essa v'è, chi non conobbe? Chi non ammirò la pazientissima diligenza dell'autore nel lavorarla? Chi non confessò che Annibale Carracci, che Giulio Romano sarebbero ben lieti di aver quella provocante Menade fra le tante che con inarrivabil maestria dipinsero? Pur l'amor del bello, pur la coscienza del dovere del critico volle che fosse l'autore redarguito di aver nella Baccante ritenuto soverchia compostezza, non opportuna, studiata movenza. Le notizie che intorno alle Baccanti la mitologia ne porge fanno giuste queste lagnanze. Ma le ragioni dell'arte paionmi star dalla parte dell'autore più che dei critici; chè la briaca, la sfacciata, la ignuda sacerdotessa di Bacco non sarebbe acconcio argomento all'arte graziosa di soavi, di santi affetti ispiratrice. V'hanno certe condizioni della natura, dalle quali l'arte rifugge.

Io per me veggendo la Baccante chiesi a me stesso come potesse il medesimo scalpello trar dal marmo or cosa tanto leggiadra come questa è, or tanta maestà, tanta veemenza quanta si ammira nell'*Alfieri*.

C. Argan.

PRODOTTI D'AUTUNNO

QUADRO A OLIO

del Signor GIUSEPPE FALCHETTI, *di Caluſo.*

E voi ponete per caſo il piede in alcuna di quelle poche villette o caſe di campagna che ſono ancora arredate ſecondo la moda del ſecolo ſcorſo, e' ſarà ben difficile che non troviate più d'una ſala con quadri o ſovrapporte rappreſentanti frutta, e fiori, e legumi d'ogni fatta, chè tale era il guſto d'allora, ſiccome lo provano pur anche le moltiſſime tele di ſimil genere che ſi rinvengono polveroſe e inoſſervate preſſo i negozianti d'antichità. Ma dopo quel tempo neſſuno quaſi più ſi era occupato così di propoſito e con sì buon ſucceſſo tra noi, di ſiffatto genere di pittura, come ora il ſignor *Giuſeppe Falchetti*. E ben egli fece, chè anche queſti dipinti hanno il loro merito, e v'ha pure chi meglio di un ſemplice ſtudio di piante o di roccie, ama fiſſarſi in quelle ſugoſe frutta che fanno venir l'acquolina in bocca al ſol vederle, tanto paion vere!

Io per me credo di certo che ſe ſi metteſſe all'aperto il ſuo quadro, *Prodotti d'autunno* (1), non mancherebbe di rinnovarſi il fatto ben noto del greco Zeuſi, il quale avendo dipinto un grappolo d'uva vide gli uccelli accorrer per mangiarla. Perciò io raccomando a queſto giovane ed operoſo artiſta di proſeguire a riprodurre con tanta verità ciò che gli cade ſott'occhio, moltiplicando e variando gli ſtudi all'infinito. Che ſe coi tempi così difficili per l'arte in cui viviamo, non gli verrà fatto di ricavar guadagno corriſpondente al merito delle opere ſue, avrà per ſempre la vera ſoddisfazione in aver raggiunto la perfezione in un genere affatto ſingolare.

L. R.

(1) Il quadro del Falchetti fu acquiſtato dalla Società Promotrice. Non poſſo poi tralaſciare dal far cenno del fratello dell'autore ſignor Michele, il quale è pure abiliſſimo nel dipingere quadri di natura morta, e due pure ne eſponeva in queſt'anno che furono ſingolarmente ammirati.

IL PATRIMONIO DI UNA FAMIGLIA

QUADRO A OLIO

del Cavaliere CARLO PITTARA, *di Torino.*

OMPO volontieri il ſilenzio, ſerbato, a mio malgrado, l'anno ſcorſo, per dirvi due parole ſul quadro del *Pittara*, di cui ſopra ſta l'epigrafe; perocchè queſto valente e vivace pittore abbia ſempre deſtate le mie più calde ſimpatie.

I monti, i greggi, e l'umile famiglia dei paſtori, così fedelmente da lui ritratti, s'ebbero ognora la mia preferenza; e rammento ogni giorno con ſoave compiacenza le ore traſcorſe in ſeno ai monti, contemplando le delizie della natura, e le innocenti paſcolanti che in anguſta porzione di terra danno il ſoſtegno ad una povera famiglia.

I ſplendori dei palazzi ed i monumenti ſtorici, che rade volte ricordano un fatto glorioſo, ſenza rimembrare inſieme l'orgoglio e la nequizie dei prepotenti ſulla terra, alletteranno i vaſti e robuſti ingegni, non il debole mio; il quale, in queſte vergini, miti ſcene dell'univerſo trova a confortarſi, e non poco, come la pupilla ſi ripoſa ſovra un tappeto verde.

Parimente ho ſempre amato meglio l'autunno della primavera, chè mi pare più fecondo di verità e di utili ammaeſtramenti. Il tramonto del ſole ſimboleggia l'egreſſo dell'anima a' ſuoi nuovi alberghi; l'ottobre ed il novembre ne avvertono delle noſtre più care illuſioni, ſfuggentiſi ad una

ad una, al pari di petali divelti di rosa sovra l'onda rapida rapidissimi, o di foglie, cui l'albero rende alla terra.

Pastorella in sugli undici anni, colla camicia logora e quasi sudicia, conduce al pascolo una vacca ed un agnello. Quest'ultimo sta più vicino a lei, poichè meglio risponda all'indole pura e ingenua dell'anima sua. Poco lungi t'accorgi d'una capanna dove si raccoglie la famigliuola, intenta altrove a più duri lavori.

Essa forse non possiede altro al mondo che quei due animali; pure, siam certi, sarà più onesta, e rispetterà meglio l'altrui, dei prepotenti che nuotano nell'oro e gavazzano nel vizio, non mai tranquilli, nè securi di sè stessi.

In tutto il quadro traspira un'armonia di pace e fragranza di gioia tranquilla, cui i più doviziosi della terra possono invidiare.

Osservate; la capanna sta aperta; la fanciulla è giovane e debole; passano giorni, settimane, mesi, ed anni, e sempre domina la stessa tranquillità; nè mai nell'animo loro è nato un dubbio, un sospetto possa altri rapire quel bene, senza cui non potrebbero campare la vita.

Non chinare il capo quasi per vergogna se qualche signore, che dagli abiti giudichi ricco, e contento, ti va osservando.

Forse chi ti contempla e forma oggetto della tua invidia, è men felice di te.

La tua povera cuna,
E il troppo umile censo, onde procaccia
Il suo pane l'onesta famigliola,
Non tinganti la faccia
D'importuno rossore.
. . . .
Altri, che gli occhi apria
In mezzo agli agi, i lunghi dì consuma
In fra gli ozi, fra i balli e le vivande;
Sovra la molle piuma
Piega il candido fianco, e il crin si cinge
D'odorate ghirlande;
Mentre il tuo volto di *pudor* si tinge
Misera vivi è ver, ma l'alma lieta
Cerca soltanto in Dio l'ultima meta. (1).

Anche sul tuo capo splende non ispregevole luce, e quando verrà quel giorno che sentirai modesto e sincero palpito di amore, scorderai le amarezze della vita; benedicendo il tuo casolare, e confidando nel cielo mostrerai al mondo nella povertà, meglio che nelle ricchezze annidarsi il tesoro della virtù.

Ignoro se al *Pittara* in tal creazione abbiano danzato innanti siffatte immagini. Sebbene questo quadro a giudicio degli intelligenti non sia fra i migliori usciti dal suo pennello, tuttavia piacque, e non poco, pel sentimento che vi seppe infondere, fra mezzo alla realtà nuda del soggetto.

Io vorrei bene averne interpretato le intenzioni com'Egli sa rendere al vivo, con facilità e rara maestria, le più incantevoli scene pastoreccie dei nostri monti.

Ad ogni modo io godo siamisi presentata occasione di esprimergli il bene che gli voglio, pur quasi senza conoscerlo, speranzoso non manchi occasione di più a lungo trattenermi de' suoi pittoreschi idillii.

Gassino, 5 agosto 1867.

Boetti *Pretore*.

(1) Capellina: *Poesie liriche.*

CRONACA

Io ammiro in singolar modo coloro che delle cose amano indagar le origini, e si stillano il cervello per iscrutarne le arcane ragioni; chè bello e utile studio si è questo e può servire di non lieve ammaestramento a sè stesso ed altrui. Ma per me confesso il vero che assai volte più mi vi accingo, men ci riesco, sicchè rimango lì colle mani in mano come la giovinetta del *Lafontaine*, che a forza di fabbricar castelli in Ispagna, diè un calcio nell'orcio e versò il latte...

Così avendo a dir qualche cosa della Esposizione Artistica del 1867, mentre debbo pur troppo associarmi a chi la giudicava ricca bensì di opere assai al disopra della mediocrità, ma scarsa intanto anche troppo di que' lavori che colpiscono a prima vista e vanno forniti di pregi singolari, non posso poi darla vinta a coloro che credettero rinvenirne la cagione nella Mondiale Esposizione Parigina, la quale attraendo a sè le migliori creazioni del genio italiano, fè scarse oltremodo tutte le altre. — Poichè se è bello il mettere innanzi cosiffatta ciancia per far scusare la notevola deficienza, è certo del pari che il numero delle opere spedite a Parigi, che avrebbero potuto figurare alla nostra Esposizione, fu così piccolo, da non poter dar ragione del rimanente. Le tele del *Gastaldi* e del *Gamba* difatti, le sole che ci mancarono, sarebbero bastate senza dubbio a dar grande risalto alle nostre sale, ma non avrebbero potuto ciò non di meno aggiungere un gramma al merito di quegli altri lavori che a più d'un titolo si sarebbero dovuti sperar più perfetti. E qui sta il problema, che io trovo di difficil soluzione, se pure non si voglia pigliar le mosse da quella generale svogliatezza, cagionata da grave malessere, per cui gli ingegni (che pur vi sono) non sanno più acconciarsi a dar vita a splendide cose e buttan giù al più presto quel che vien viene, senza curarsi nè della rinomanza che dovrebbero mantenere, nè di quella maggiore che potrebbero conquistare!...

Questa, se non altra forse, è la cagione della scarsezza di capolavori per ogni dove e così pure alla nostra ultima Esposizione!...

Contuttociò non è a dir poi che la medesima riescisse così povera come taluno la volle fare, e ove altre non fossero ancora, basterebbero le opere sole di cui si fa special cenno in questo *Album* a dimostrare che se chiediam di meglio, gli è perchè ci rendevano vieppiù esigenti

gli ftefsi artifti coi precedenti loro lavori. Lafciamo intanto di trattenerci fu quello che fi è fatto, e poichè l'ultima a perderfi è la fperanza, confidiamo che i pittori italiani giuftamente gelofi del trionfo riportato dai loro confratelli gli fcultori, provvederanno ful fodo a riconquiftare efsi pure l'antica fupremazia.

Regiftriamo intanto da fedeli cronifti che l'Efpofizione del 1867 ebbe principio il dì 27 aprile e termine il 10 giugno, durando così in totale giorni 45, nel qual tempo rimafe fempre aperta dalle ore dieci del mattino alle cinque pomeridiane.

Le opere efpofte in totale furono 399, cioè dipinti a olio 317, fmalti 2, aquerelli, difegni a matita, *fusin*, tempere e miniature 54, fculture in marmo e avorio 24, e in geffo 2.

Delle medefime ne furono vendute 112, per la fomma ragguardevole affai di L. 54,530, e così per L. 31,310 oltre le lire 23,220 fpefe dalla Società (1). A tale acquifto concorfero generofamente fecondo il folito S. M. il Re e la Reale Famiglia, i Minifteri della Pubblica Iftruzione e dell'Interno, il Municipio di Torino ed il Gran Magiftero dell'Ordine Mauriziano, nonchè parecchi Soci tanto più benemeriti in quanto che fempre più rari fi fanno a quefti dì i Mecenati....!

L'Efpofizione fu vifitata da S. M. la Regina di Portogallo e dalle LL. AA. RR. la Ducheffa di Genova, il Principe Amedeo ed il Principe di Carignano. Oltrecciò, avendo la Direzione molto opportunamente ridotto il prezzo dei biglietti d'entrata a foli centefimi 20 in tutti i giorni indiftintamente ad efclufione dei fabbati in cui avevanfi a pagare centefimi 50, s'ottenne il favorevole rifultato di incaffare la fomma di lire 2,577 80, fuperio re ancora a quella dell'anno precedente, e di vedere quafi duplicato il numero dei vifitatori a pagamento, i quali da 8,598 che erano ftati nel 1866, furono 12,166 in queft'anno.

Così fortunatamente ancora 93 nuovi Soci, fottofcrittori di 102 azioni, vennero molto a propofito a compenfar le perdite fatte dalla Società; sì che a malgrado la grave crifi antiartiftica attuale, può la medefima gloriarfi di affai felice prefente, fiduciofa intanto di ancor più foddisfacente avvenire.

Noterò per ultimo che nella pubblica eftrazione delle opere d'arte, la quale ebbe luogo nella adunanza generale delli 8 giugno, furono diftribuiti 53 premii, 51 dei quali acquiftati coi fondi fociali, e due vinti, l'uno nell'ultima eftrazione della Società Fiorentina e l'altro in quella della Società di Genova colle quali è la Torinefe in corrifpondenza e ricambio di azioni.

Ai non graziati dalla forte ora fi diftribuifce fecondo il confueto il prefente Album (2) illuftrato da fei magnifiche fotografie del Bernieri, per cui la Direzione ha fondata ragione di fperare gli verrà fatta cortefe accoglienza.

LUIGI ROCCA.

(1) Si vegga a facciata 61 e feguenti l'elenco particolarizzato delle opere vendute e delle fomme fpefe.

(2) Quefto è il 18 Album compilato dal fottofcritto e dato in premio dalla Società ai non favoriti dalla forte nelle annue Efpofizioni. Si pubblicò dapprima nel triennio 1845, 46 e 47, poi ricominciò a ftamparfi nel 1853, e da allora in poi fu fempre continuato. Variò formato tre volte. Più piccolo nei due triennii 1845, 46, 47 e 1853, 54 e 55, venne ampliato nel 1856 confervando tuttora la forma di libro, finchè nel 1865 prefe la foggia più appropriata di Album qual è il prefente.

N.B. Nel 1864 fu inoltre pubblicato un altro Album grande il doppio contenente alcuni *Cenni fulla Società Promotrice dalla fua origine* e parecchie pregevoli incifioni in rame, in legno ed all'acquaforte per effere regalato a quanti contribuirono alla erezione dell'edificio fociale.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1867.

Da S. M. il Re.

L'anima falendo al cielo, ecc. — *Cordara Antona-Piola Cafelli nobildonna Terefa, di Torino.*
La prigioniera — *Riboffi Angelo, di Milano.*
Imboccatura del porto di Oftenda — *Gamba barone cav. Francefco, di Torino.*
Linda di Chamounix — *Dell'Acqua fignora Adelaide, di Torino.*
Re Arduino affranto dal dolore, ecc. — *Raymond Lodovico, di Torino.*
Santuario preffo Vico — *Ingegnatti Giacomo, di Mondovì.*
La vendemmia — *Falchetti Giufeppe, di Calufo.*
La mufica — *Barucco Felice, di Torino.*
La preghiera (bufto in marmo) — *Cafetti Aleffandro, di Lanzo.*

Da S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aofta.

Nella villa Colonna in Roma — *Scifoni Anatolio, di Firenze.*
Veduta del Caftello di Bard — *Bruzzi Stefano, di Piacenza.*
Tefta di gatto felvatico (ftudio dal vero) — *Bouvier Pietro, di Milano.*

Da S. A. R. la Ducheffa di Genova.

Novembre — *Steffani Luigi, di Milano.*
La fidanzata — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Sufa.*
Contadina Romana — *Pietrafanta Angelo, di Milano.*

Da S. A. R. il Principe Tommafo, Duca di Genova.

Dintorni del Lago Maggiore — *Saporiti Rinaldo, di Milano.*
Campagna Romana — *Avondo cav. Vittorio, di Torino.*
Dopo la guerra — *Bianchi Luigi, di Milano.*

Da S. A. R. il Principe di Carignano.

La forgente (paftello) — *Brochart, dimorante a Parigi.*
La rugiada (idem) — *del medefimo.*
L'ingenua (mezza figura) — *Cerruti cav. Domenico, di Pancalieri.*
La caccia feudale — *Mazza Salvatore, di Milano.*
La penfierofa — *Bianchi Giovini fignorina Urania, di Milano.*

Dal Miniftero della Pubblica Iftruzione.

La preghiera (bufto in marmo) — *Lucca Flaminio, di Milano.*
Palazzo Labia in Venezia (tempera) — *Bartezzati Luigi, di Milano.*
La preghiera (reminifcenza di Subbiaco) — *Sampietro prof. Francefco, di Garlafco.*
La valle dell'Orco — *Ernefto Allafon, di Torino.*
La via Mala nella Svizzera — *Bifi fignorina Fulvia, di Milano.*
Gefù nell'Orto — *Barbaglia Giufeppe, di Milano.*
La guida (ftudio di caftagni, dal vero) — *Gonin prof. cav. Francefco, di Torino.*

Paese — *Bianchi di Lavagna cav. Galeazzo, di Torino.*
Il faccendiere — *Mazza Giuseppe, di Milano.*
Il sindaco ciabattino — *Buffoni Saturnino, di Milano.*
Rotonda Emiliana dell'Isola di S. Michele in Venezia — *Moja prof. Federico, di Venezia.*

Dal Ministero degl'Interni.

Pescatori di aringhe — *Steffani Luigi, di Milano.*
Il passaggio del Po — *Raimondi Edoardo, di Parma.*
Ancora un addio — *Martinotti Martino, di Camburzano.*
La nipote previdente — *Fumagalli Michelangelo, di Milano.*

Dal Gran Magistero Mauriziano.

Il figlio dell'Artista — *Canella prof. Francesco, di Venezia.*

Dal Municipio di Torino.

La Monaca di Monza — *Bianchi Mosè, di Milano.*
La Stura (gran fusin) — *Perotti Edoardo, di Torino.*
Ghirlanda di fiori — *Scrosati Luigi, di Milano.*

Da varj Socj e Particolari.

Interno del Duomo di Milano — *Canella Carlo, di Verona* — LACHAISE di LIONE.
Veduta del ponte degli Orefici — *dello stesso* — IDEM.
Interno della Basilica di S. Eustorgio in Milano — *Michis Edoardo, di Milano* — VELA comm. VINCENZO.
Un ultimo raggio di speranza (marina Olandese) — *Gamba barone prof. Francesco, di Torino* — DALLA-VALLE marchese ROLANDO.
Il lago — *Galli della Loggia cav. Ettore, di Torino* — IDEM.
Madonna con fiori — *Mossello Domenico, di Torino* — IDEM.
Pastori delle Alpi — *Markò Andrea, di Firenze* — Signor MYLIUS.
Capraro Napolitano — *dello stesso* — IDEM.
La primavera (busto in marmo) — *Arlati Carlo, di Torino* — MENLEMAN Dottore I. di Olanda.
Via in Cambiano con neve — *Massuero Giuseppe, di Cortaniè* — PANIZZA fig. BASILIO.

La figlia di Jefte piange, ecc. — *Campini Luigi, di Brescia* — LAZZARI conte ALESSANDRO.
Un'impresa difficile — *Reina Giuseppe, di Como* — LANZA MICHELE.
Fiori — *Mossello Placido, di Torino* — PRIOTTI cav. GIOVANNI.
Fiori — *dello stesso* — IDEM.
I primi colpi nel fatto d'armi ecc. — *Bartolena Cesare, di Livorno* — BIANCHI NICOLÒ.
Polenta e pollastro (aquerello) *Trezzini Ester signora Maria* — ROSAZZA avv. FEDERICO.
Fiori (aquerello) — *Lombardi signorina Virginia, di Torino* — RATTAZZI S. E. MARIA Principessa BONAPARTE WISE.
Venere dormente (aquerello) — *Fumero Secondo, di Torino* — IDEM.
Un'imprudenza — *Benedicenti Giov. Battista, di Torino* — IDEM.

Dalla Società Promotrice.

L'Addolorata (busto in marmo) — *Ambrogio Gabriele, di Torino.*
Le prime nebbie (tempera) — *Bonelli Roberto, di Torino.*
La castellana caritatevole (aquerello) — *Riccardi Paolo, di Milano.*
L'Oriente (Centauro) (disegno a matita) — *Gilli Alberto Tommaso, di Chieri.*
Nella valle del Ticino (aquerello) — *Fusi Achille, di Vigevano.*
Veduta di Camogli (riviera di Levante) (aquerello) — *Binelli Carlo, di Torino.*
Motivo negli Apennini — *Discanno Geremia, di Napoli.*
L'aspettativa — *Falcione Giacomo, di Fobello.*
I nuovi giardini pubblici di Milano — *Trenti Gerolamo, di Mantova.*
Un'alta Corte di giustizia — *Teja Casimiro, di Torino.*
Interno d'una foresta — *Castan cav. Gustavo, di Ginevra.*
Messaggio furtivo — *Crosio Luigi, di Acqui.*
Un cacciatore — *Romero Francesco, di Moncalvo.*
La buona madre — *Induno cav. Gerolamo, di Milano.*
Un pensiero al passato — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa.*
La partenza del contingente — *Sampietro prof. Francesco, di Garlasco.*
Dopo la guerra — *Pittara cav. Carlo, di Torino.*

Per la festa dell'indomani — *Pastoris conte Federico, d'Asti.*
Pan e sudor — *Ghisolfi Enrico, di Barolo.*
Una lezione di ballo — *Carcano Filippo, di Milano.*
L'addio alla sposa — *Michis Pietro, di Milano.*
La brezza marina — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*
Bartolo e Rosina — *Sereno cav. Costantino, di Casale.*
Un boschetto sulle rive del Lago Maggiore — *Sassi Pietro, d'Alessandria.*
L'astrologa — *Visetti Agostino, di Montanaro.*
Prodotti d'autunno — *Falchetti Giuseppe, di Caluso.*
Interno della Basilica dei Santi Maurizio e Lazzaro — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
Iginia d'Asti — *Eydoux prof. Leone, di Torino.*
Frutta — *Bugnone Gaspare, di Torino.*
Tempo incostante — *Benisson, prof. Vittorio, di Torino.*
Paesaggio — *Puricelli Guerra Alessandro, di Milano.*
Suonatrice di liuto, ecc. — *Canella prof. Francesco, di Venezia.*
Veduta della riviera di Genova — *Luxoro cav. Tammar, di Genova.*
Infelice abbandonata, ecc. — *Vacca Alessandro, di Torino.*
Il pascolo — *Camino prof. cav. Giuseppe, di Torino.*
La cappelletta solitaria — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Veduta nelle vicinanze di Nizza — *Bianchi-Aurelj Celestina, di Bologna.*
La bottega del fabbro — *Righini prof. Camillo, di Torino.*
Il lago nero (Ivrea) *Riva avv. Giuseppe, di Ivrea.*
La porta della Sagrestia meridionale del Duomo di Milano — *Pessina Giovanni, di Milano.*
Alt di canottieri — *Marietti Camillo, di Torino.*
Castello di Sermione — *Calvi Ercole, di Verona.*
Prete milanese durante le cinque giornate del 1848 — *Bouvier Pietro, di Milano.*
Lo stereoscopio — *Abbati Giuseppe, di Rosignano.*
La mia terrazza — *Borrani Edoardo, di Firenze.*

Burolo (Ivrea) — *Carlino Cesare, d'Ivrea.*
Chiostro nel soppresso convento di S. Caterina in Parma — *Cabianca Vincenzo, di Firenze.*
I Canottieri del Po — *Piccone Giovanni, di Torino.*
L'avvenire (busto in marmo) — *Manfredi Giovanni, di Piossasco.*
L'estate — (busto in marmo) *Bottinelli Antonio, di Milano.*
La giovinezza (busto in marmo) *Tortone Antonio, di Carmagnola.*

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L.	6,330
» S. A. R. il Principe Amedeo	»	1,270
» S. A. R. il Principe Tommaso	»	1,500
» S. A. R. la Duchessa di Genova	»	2,000
» S. A. R. il Principe di Carignano	»	1,900
Dal Ministero della Pubblica Istruzione	»	6,940
» Ministero dell'Interno	»	2,140
» Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	»	1,000
» Municipio di Torino	»	2,650
Da Particolari diversi	»	5,580
Dalla Società Promotrice	»	23,220
TOTALE	L.	54,530

INDICE